

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

25/05/2011 Finanza e Mercati	4
E il fisco federalista perde l'aliquota progressiva	
25/05/2011 Finanza e Mercati	5
SI DISCUTE DI IRI ALLA MILANESE	
25/05/2011 Finanza e Mercati	6
Regione Toscana verso annullamento derivati	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	7
Sconti sul patto estesi alle Province	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	9
L'utilizzo dei fondi Ue al Sud è una priorità del Governo	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	10
Dal Governo aiuto da 110 milioni	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	11
A giugno manovra da 40 miliardi	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	13
Dopo l'Italia S&P rivede i rating di istituti e Enti	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	15
Fiducia al Dl omnibus In forse il referendum sul ritorno al nucleare	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	16
La cedolare complica l'acconto Irpef	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	18
E Firenze apre la via allo stop dei pagamenti	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore	19
Quel sovrapprezzo sui derivati calabresi	
25/05/2011 ItaliaOggi	22
La p.a. taglia solo gli investimenti	
25/05/2011 ItaliaOggi	23
Stress test per il redditometro	

25/05/2011 ItaliaOggi	24
Federalismo per le opere	
25/05/2011 La Repubblica - Firenze	25
"La tassa di soggiorno per tenere pulita la città"	
25/05/2011 La Repubblica - Nazionale	26
"Manovre da 46 miliardi per frenare il debito"	
25/05/2011 MF	27
Il governo pensi ai derivati, non al dopo-Draghi	
25/05/2011 MF	29
Buferà sull'Istat, i poveri meno del 5%	
25/05/2011 MF	31
Anche il Patto di stabilità interno andrebbe rivisto	
25/05/2011 La Gazzetta Del Mezzogiorno - Bari	32
Enti locali e derivati, nuovi rischi	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore - NordEst	33
«Meno vincoli per i privati»	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore - Roma	34
Dubbi sul federalismo fiscale	
25/05/2011 Il Sole 24 Ore - Sud	35
Sull'evasione il gap non esiste	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

24 articoli

E il fisco federalista perde l'aliquota progressiva

Tra le pieghe del Rapporto 2011 la Corte dei conti segnala - nel modo più asettico possibile, per evitare critiche o essere strumentalizzata - la crescente tendenza del sistema fiscale alla proporzionalità del prelievo, in collegamento con l'evoluzione del federalismo fiscale. La Corte ricorda che all'aliquota sostitutiva sulle attività finanziarie si affianca ora la cedolare secca sulle locazioni, che sarà seguita dall'Imu sugli immobili non locati (insieme, valgono 5 miliardi di euro). Non solo: per contenere il cosiddetto cuneo fiscale, il fenomeno si estende anche a (parte dei) redditi da lavoro, come le prestazioni pensionistiche complementari, i premi di produttività aziendali, i regimi forfettari e dei minimi. Da qui la secca considerazione finale, di una «base imponibile che ha abbandonato il regime dell'Irpef progressiva». Ma se è così, già si profila all'orizzonte un'ondata di questioni di legittimità costituzionale per invocare il rispetto dell'articolo 53: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività».

VERSO IL BALLOTTAGGIO

SI DISCUTE DI IRI ALLA MILANESE

Giancarlo Galli

«Il rischio è di passare da una destra incapace ad una sinistra populista». Apparse su The Wall Street Journal a firma di Alberto Mingardi dell'Istituto di analisi economiche Bruno Leoni, di ispirazione liberale, queste parole fotografano lo stato d'animo dell'establishment ambrosiano: lacerato e diviso alla vigilia del ballottaggio di domenica, quando solo un miracolo della venticinquesima ora potrà salvare Letizia Moratti. Il sindaco di una metropoli è ben più di un civico amministratore. Col tempo, attorno ai municipi e pressoché ovunque, si è coagulata una miriade di interessi finanziari, oltre che gestionali. Esempi. A2a, quotata in Borsa con 133.984 soci secondo le stime di Mediobanca, che distribuisce luce, gas, acqua e smaltisce rifiuti, è controllata dai comuni di Milano e Brescia, non senza polemiche quando nella città della leonessa cambiò la maggioranza. Fino a quando allora, nell'ipotesi di una vittoria di Giuliano Pisapia, il presidente Giuliano Zuccoli conserverà la cadrega? Interrogativo né accademico né personalistico. Dalle opposizioni la sua impostazione è stata largamente criticata. Troppi dividendi in primis per rimpinguare le casse comunali dopo l'abolizione dell'Ici, e faraonici progetti: dall'acquisto dalla francese Edf di parte della Edison, alle centrali idroelettriche in Montenegro. In sovrappiù le velleità nucleari, ora riposte nel cassetto per via della tragedia in Giappone. Da A2a alla Sea, la società che controlla gli aeroporti di Linate e Malpensa, la cui quotazione in Piazza Affari è stata messa in calendario per l'autunno col consenso di Varese, maggioranza leghista. Sulla quotazione anche l'opposizione si è espressa favorevolmente, ma il timing non è stato ancora fissato e proprio ora (sarà un caso?) Lufthansa si defila. Attorno al candidato Pisapia (Finanza&Mercati lo ha anticipato) si muove un team capeggiato da Davide Corritore, ex Deutsche Bank e già consulente di Massimo D'Alema, che ingloba l'ex boss di Unicredit Alessandro Profumo, l'ex imprenditore politico democristiano Piero Bassetti, nonché il vulcanico economista Marco Vitale. Costoro, parole di Vitale, si propongono di contrastare «i talebani del liberismo». In concreto, vogliono una holding, quasi un Iri ambrosiano che concentri, se necessario vendendo per fare cassa, le molteplici partecipazioni azionarie del Comune di Milano. Ed emetta obbligazioni denominate Bic (Buoni d'Investimento Civico) prioritariamente destinate a opere pubbliche nelle disastrose periferie. C'è poi l'Expo 2015, mai vista con favore dalle sinistre. Con l'ultraottantenne Giulia Maria Crespi (padrona del Corriere della Sera sino agli anni '70) alfiere dell'ecologismo duro e puro, improvvisamente ringiovanita e decisa ad opporsi alle colate di cemento. Con simili prospettive di contro rivoluzione rispetto ai piani della Moratti, un'altra metà di Milano sembra intenzionata a mobilitarsi. Poiché cresce, dagli immobilizzatori ai commercianti ai piccoli proprietari di case, il timore che da una stagione di liberalizzazioni (quanto meno promesse) si torni ad esperienze di centralizzazione burocratica. Paventa - questa metà di Milano una fase di immobilismo, con il sindaco Pisapia stretto dalla tenaglia fra i cervelloni dei fanatici della programmazione e le spinte demagogiche dei centri sociali. Un incubo aggiuntivo, che non trova risposta dopo le batoste patite (sempre in chiave locale) dalla Merkel in Germania e da Zapatero in Spagna: esistono uomini e forze politiche in grado di governare società sempre più complesse, dove tutti accampano diritti e nessuno, proprio nessuno, accetta doveri?

Regione Toscana verso annullamento derivati

Seguita la linea inaugurata dal Comune di Firenze di un procedimento in ottica di autotutela dell'ente

Finora è soltanto una possibilità, ma anche la Regione Toscana potrebbe annullare i contratti derivati. La giunta guidata da Enrico Rossi ha deciso di affidare ai propri uffici una valutazione finanziaria e di legittimità dei contratti derivati, con la possibilità di procedere poi all'annullamento in autotutela degli atti amministrativi assunti in passato per sottoscrivere i derivati e di sospendere i pagamenti con scadenza 12 e 30 giugno. Lo riporta l'agenzia Reuters. La Toscana avvierebbe, così, lo stesso percorso intrapreso mesi fa dal Comune di Firenze. Con una decisione del 16 maggio, la giunta regionale ha avviato «la verifica delle questioni che stanno a latere della vicenda derivati», riferisce l'assessore al Bilancio Riccardo Nencini, specificando che adesso «la giunta attende la relazione degli uffici per poi approfondire la questione». Il debito complessivo della Regione è pari a circa 1,1 miliardi di euro, contratto per circa un terzo a tasso variabile, coperto da contratti derivati. Gli swap sono relativi a mutui e bond per un nozionale residuo del sottostante che al 31 dicembre 2010 era pari a circa 430 milioni. Gli swap sono stati sottoscritti con Société Générale, Deutsche Bank e Merrill Lynch (che hanno stipulato i derivati a copertura dei «Galileo Bond»); con Mps, Bnp Paribas London Branch e Dexia-Crediop Roma (per mutui contratti dalla Regione con Mps) e infine con Bnl (per un bond emesso dalla Regione e sottoscritto a fermo da Bnl). Gli uffici regionali, secondo quanto si legge nel documento approvato dalla giunta toscana, dovranno «verificare se esistano i presupposti per procedere all'annullamento in autotutela degli atti amministrativi a suo tempo assunti dalla Regione in relazione a detti contratti» e «se sia opportuno sospendere in via cautelativa i pagamenti dovuti alle controparti bancarie, con scadenza 12 giugno e 30 giugno». Secondo le stime della Procura di Firenze, che ipotizza il reato di truffa aggravata ai danni di enti locali fra cui il Comune di Firenze e Regione Toscana, gli enti pubblici avrebbero subito perdite pari a circa 123 milioni di euro a causa dei contratti derivati.

Foto: Enrico Rossi

Enti locali. In arrivo il Dpcm con una dote di 40 milioni che premierà il Sud

Sconti sul patto estesi alle Province

Gianni Trovati

MILANO

Gli sconti sul Patto di stabilità 2011 si estendono anche alle Province, ma secondo una formula bizantina che sembra escluderne molte.

Nel testo finale del Dpcm, che tra l'altro riserva 110 milioni di euro al Comune di Milano e 20 alla Provincia in relazione all'Expo (si veda Il Sole 24 Ore dell'11 febbraio) e che dovrebbe essere pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» di oggi, sono inseriti anche due commi destinati a distribuire un bonus da 40 milioni di euro, in termini di sconto sugli obiettivi del Patto, alle Province che hanno subito i tagli più pesanti ai trasferimenti statali. La dote dovrebbe essere indirizzata soprattutto alle Province del Mezzogiorno. Per accedere al bonus, infatti, occorre aver subito una sforbiciata ai trasferimenti erariali per una somma superiore al 7% delle spese correnti medie registrate fra 2006 e 2008. In questa condizione, fra le Province più grandi, rientrano per esempio Palermo e Catania: grazie ai moltiplicatori, che misurano il bonus in base al numero di abitanti e alla superficie dell'ente, le due Province dovrebbero assorbire da sole quasi il 18% della dote nazionale.

Dalle prime verifiche, nulla dovrebbe andare a Napoli (nonostante i tagli da 19,9 milioni ai trasferimenti), e a Salerno (11 milioni di tagli), cioè alle Province che hanno subito la stretta più forte in valore assoluto ma che non rientrano nel parametro collegato alla spesa corrente.

Più chiara la situazione dei Comuni, che nel Dpcm incontrano un tetto alle richieste del Patto commisurato alla loro dimensione demografica. La clausola di salvaguardia impedisce all'obiettivo di bilancio di superare una percentuale delle spese correnti medie registrate nel 2006/2008: il tetto è fissato al 10,5% per i Comuni sopra i 200mila abitanti, scende al 7% quando gli abitanti sono fra 20mila e 200mila e si attesta al 5,4% per gli enti fra 5mila e 20mila residenti. Il meccanismo così concepito finisce per limare le unghie al Patto di stabilità per circa 1.400 Comuni (si veda Il Sole 24 Ore del 2 febbraio), cioè la maggioranza degli enti soggetti ai vincoli di Finanza pubblica.

Intanto, nel Rapporto 2011 della Corte dei conti (su cui si vedano anche i servizi a pagina 9) emergono i dati chiave del Patto di stabilità 2010. Ancora una volta i Comuni hanno superato abbondantemente l'obiettivo di comparto (812,8 milioni il surplus), e solo 50 sindaci hanno sfiorato le regole. Tutto bene, quindi? Nemmeno per sogno, perché il quadro è segnato da un'ulteriore frenata degli investimenti locali e, sul lato delle entrate, da una nuova impennata delle tariffe relative a rifiuti e servizi pubblici.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il bilancio Comune Obiettivo «piano» Obiettivo con «sconto» Diff.% Torino 154.839.972 125.698.376 18,8 Taranto 25.539.527 11.033.630 56,8 Prato 10.289.955 9.396.157 8,7 Reggio C. 14.803.815 10.923.255 26,2 Parma 32.260.488 12.909.312 60,0 Reggio E. 10.681.252 8.770.179 17,9 Perugia 14.378.761 9.820.172 31,7 Ravenna 10.275.288 8.312.788 19,1 Cagliari 14.691.740 13.881.773 5,5 Pescara 10.540.818 6.994.297 33,6 Monza 12.624.430 8.147.193 35,5 Vicenza 7.894.839 6.233.620 21,0 Giugliano in Campania 6.338.782 4.397.365 30,6 Arezzo 6.498.349 4.840.078 25,5 L'effetto dellenuoveregole sulle città più grandi interessate dalla misura ordinate per numero di abitanti Fonte: elaborazione su dati Ifel LE CITTÀ Le conseguenze pericentridimaggioridimensionieperlelocalitàminori Comune Obiettivo «piano» Obiettivo con«sconto» Diff. % Loreggia 1.432.351 150.404 89,5 Mozzate 3.017.068 352.493 88,3 Caerano di San Marco 1.362.770 173.024 87,3 Santorso 1.242.403 172.940 86,1 Mirabella Eclano 1.525.168 225.087 85,2 Busto Garolfo 3.690.023 547.841 85,2 Brolo 1.508.983 225.050 85,1 Maiolati Spontini 2.042.747 313.781 84,6 Ascoli Satriano 1.446.442 240.211 83,4 Elmas 2.708.575 455.344 83,2 Montecchio Precalcino 799.055 137.914 82,7 Montalto di Castro 4.528.399 784.653 82,7 Isola Vicentina 1.401.490 248.276 82,3 Calusco d'Adda 1.237.614 241.278 80,5 I CENTRI MINORI I Comuni con

gli «sconti» più consistenti

REGOLE ASTRUSE

Alla faccia della chiarezza

Dunque: si prendono gli abitanti, li si moltiplica per 1,963, e al valore così ottenuto si sommano i chilometri quadrati della superficie, moltiplicati per 248; si ottiene così lo sconto sul Patto per la Provincia, ma solo se il taglio ai trasferimenti ha superato il 7% della spesa corrente media 2006/2008. L'aspetto più strano di questa norma è che non è inventata, ma sarà scritta oggi in «Gazzetta».

I meccanismi

Come si calcolano gli «sconti» sul patto di stabilità 2011 previsti dal Dpcm

IL PARAMETRO

È il rapporto percentuale fra l'obiettivo

del Patto e la spesa corrente media 2006/2008

COME SI CALCOLA

IL PARAMETRO

Lo sconto spetta alle province che hanno subito un taglio

ai trasferimenti superiore al 7% della spesa corrente media 2006/2008

COME SI CALCOLA

popolazione x 1,963 + superficie in Km² x 248

COMUNI

PROVINCE

Foto: - Fonte: elaborazione su dati Ifel

Lettera

L'utilizzo dei fondi Ue al Sud è una priorità del Governo

Egregio Direttore,

in un articolo pubblicato ieri sul Sole 24 Ore (intitolato: «Critiche di Bruxelles al piano nazionale per il Mezzogiorno»), il suo giornale riferisce i contenuti di una lettera inviata dal Commissario europeo per la Politica regionale, Johannes Hahn, a me e ai ministri Frattini e Tremonti.

Le considerazioni svolte dal Commissario nella lettera e le preoccupazioni che emergono in relazione al ritardo sin qui accumulato nell'attuazione dei programmi cofinanziati dai fondi comunitari, alla cronica lentezza nell'esecuzione delle opere, alla necessità di assicurare la continuità amministrativa delle strutture preposte alla gestione dei programmi hanno formato oggetto di ampia condivisione e di comune riflessione nel corso degli ormai numerosi incontri che ho personalmente tenuto con Hahn.

Queste stesse problematiche e una serie di proposte operative mirate al loro superamento sono state rappresentate a tutti i Presidenti di Regione nel corso degli incontri tenuti con questi da me, in alcuni casi, anche insieme al Commissario Hahn.

Il Piano nazionale per il Sud, le due delibere Cipe del luglio scorso e del gennaio di quest'anno nonché il decreto legislativo di attuazione dell'articolo 16 della legge sul federalismo fiscale, decreto che detta le nuove regole per la programmazione degli interventi per lo sviluppo economico e la coesione sociale, affrontano queste criticità e muovono proprio dalla consapevolezza della non più rinviabile necessità di accrescere la qualità delle politiche di coesione e la loro efficacia.

È evidente dunque che il Governo non è rimasto passivo, come peraltro sottolineato dallo stesso Hahn, ma, anticipando molti dei temi all'attenzione dei partner europei impegnati nella revisione delle politiche di coesione, ha introdotto nell'ordinamento alcuni strumenti attuativi, quali il contratto istituzionale di sviluppo, che saranno utilizzati anche in Europa per assicurare più efficacia e migliore controllo delle politiche di coesione.

Proprio ieri, al fine di accelerare la realizzazione di uno dei programmi interregionali citati nella lettera come particolarmente critici, è stata sancito, d'intesa con le quattro Regioni della Convergenza e la Commissione Europea, un accordo che semplifica le modalità attuative ed assegna ai miei uffici la responsabilità diretta della gestione del programma.

Sul fronte dell'accelerazione della spesa di tutti i programmi cofinanziati abbiamo varato regole che prefigurano nuovi incentivi e sanzioni per il conseguimento degli obiettivi di spesa a fine anno.

Per questi motivi e concludendo, non di critiche al Piano nazionale per il Sud si è trattato, ma piuttosto dell'evidenziazione di note e condivise criticità strutturali che, con la piena e costante collaborazione della Commissione, stiamo provando non senza fatica a superare.

Raffaele Fitto

Ministro per i Rapporti con le Regioni e per la Coesione territoriale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bilancio di Palazzo Marino. Le mancate entrate

Dal Governo aiuto da 110 milioni

IL «SOCCORSO» I fondi per le infrastrutture compenseranno le risorse mancanti dalla vendita del fondo immobiliare e dai dividendi Atm

Sara Monaci

MILANO

A pochi giorni dal ballottaggio per le elezioni amministrative di Milano, in attesa di sapere chi sarà il prossimo sindaco tra Giuliano Pisapia e Letizia Moratti, il governo ha intanto preparato un regalo finanziario per Palazzo Marino. In questi giorni dovrebbe essere annunciato dal ministero dell'Economia un trasferimento statale per 110 milioni alla città meneghina, probabilmente giustificato con la necessità del Comune scelto per l'Expo di potenziare gli investimenti e realizzare le infrastrutture.

In realtà queste risorse a Palazzo Marino farebbero comodo anche per sistemare il bilancio 2011, che a fine anno rischia di essere molto meno ottimistico rispetto a quanto preventivato a gennaio. All'appello potrebbero infatti mancare gli 87 milioni derivanti dalla vendita del fondo immobiliare, più altri 20 milioni di dividendo Atm (la controllata comunale che si occupa del trasporto pubblico). Questo significa che le minori entrate per 148 milioni di euro complessivi - dovuti ai mancati trasferimenti statali e regionali e alla mancata proroga del Cip6 - non potranno essere compensati, cosicché la contabilità annuale alla fine dell'anno potrebbe avere un segno meno.

Il fondo immobiliare, che raccoglie alcune proprietà immobiliari del Comune (comprese case per utenza privata) non riesce a trovare acquirenti. Doveva essere un modo per dismettere beni non utilizzati e recuperare risorse (tanto che è già stato creato un fondo immobiliare 2), ma piazzarlo sul mercato non è semplice: dopo 4 tentativi andati male - di cui l'ultimo lo scorso 31 marzo - il Comune di Milano si è praticamente rassegnato a vedere le gare deserte. A gravare sul fondo c'è peraltro un ricorso al Tar da parte del Sicut (il sindacato degli inquilini) relativo a due appartamenti, e quindi la giunta comunale, prima di cercare possibili compratori, ha deciso ormai di aspettare la decisione del tribunale amministrativo regionale. Morale: nel 2011 il fondo immobiliare dovrebbe dare ben pochi frutti.

Per quanto riguarda la partecipata Atm, Palazzo Marino si è visto costretto ad anticipare al 2010 il dividendo di 20 milioni previsto per il 2011, dato che nemmeno il bilancio dello scorso anno godeva di ottima salute. Pertanto quest'anno la società di trasporto pubblico non garantisce alcuna risorsa.

Nel 2011, infine, Milano non potrà contare nemmeno sugli oneri di urbanizzazione che aveva ottimisticamente inserito tra le entrate: ben 170 milioni dovuti all'approvazione del nuovo Piano di governo del territorio. Il Pgt, però, approvato tre mesi fa, non è stato ancora pubblicato, quindi di fatto per il momento non produce nessun risultato concreto; inoltre serviranno anche diversi decreti attuativi per renderlo veramente operativo. Lo slancio di ottimismo sulle ricadute finanziarie del Piano di governo del territorio rischia dunque di rimanere vano per l'anno in corso.

In sostanza, i mancati trasferimenti si potrebbero rapidamente trasformare in buco da 148 milioni di euro. Ma il governo potrebbe dare una mano a sistemare i conti milanesi con un'iniezione di liquidità da 110 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza pubblica e sviluppo LE MISURE DEL GOVERNO

A giugno manovra da 40 miliardi

Nel 2011 «manutenzione», correzione nel 2013-2014 - Tremonti: senza rigore niente crescita POLEMICA CON L'ISTAT «Dall'Istituto una discutibile rappresentazione della realtà». Asian development bank: «S&P non ha tenuto conto della ripresa in atto»

Davide Colombo

Marco Mobili

ROMA

Sabato scorso, dopo la notizia del taglio dell'outlook di Standard & Poor's sul nostro Paese, Giulio Tremonti lo aveva fatto mettere per iscritto nella nota di replica del Tesoro. Il Governo manterrà gli impegni presi. E, per quanto riguarda il bilancio pubblico, aggiungeva: «Sono in avanzata fase di preparazione i provvedimenti mirati al rispetto dell'obiettivo di pareggio di bilancio per il 2014». Provvedimenti che, concludeva la nota, saranno approvati entro luglio dal Parlamento.

Si deve partire da qui per inquadrare le anticipazioni battute ieri dalle agenzie di stampa di un decreto legge in via di definizione all'Economia del valore cumulato di 40 miliardi di euro per garantire il raggiungimento di un deficit/Pil «close to balance» nel 2014. Una nuova manovra triennale, insomma, in linea con gli interventi sui saldi messi in campo negli ultimi anni e che verrà varata entro giugno.

Il nuovo Dl avrà un impatto già per gli anni 2011 e 2012. Ma si tratterà di semplice «manutenzione», con il rifinanziamento di spese giudicate inderogabili (ad esempio le missioni all'estero) per una cifra che potrebbe arrivare ai 4-5 miliardi. L'intervento progressivo di riduzione dell'indebitamento netto scatterà l'anno prossimo (10-14 miliardi circa all'anno) fino a raggiungere l'obiettivo di un disavanzo allo 0,2% del Pil. La correzione che l'Italia dovrà fare nel biennio 2013-2014 ammonterebbe al 2,3% del Pil, che equivale a ben oltre 35 miliardi. Tremonti ha sempre precisato che l'entità dipenderà dall'andamento dell'economia, ipotizzando «come minimo» una correzione dello 0,5% del Pil (pari a circa 15 miliardi nel biennio).

Difficile immaginare dove inciderà la nuova correzione. Sicuramente si interverrà sulla spesa corrente. Possibili interventi deflattivi dei processi civili così come quelli di snellimento degli arretrati per il contenzioso fiscale. E sul fronte delle entrate la nuova manovra triennale potrebbe fornire le prime indicazioni su quello che sarà la riforma fiscale e il suo intreccio con l'entrata a regime del fisco municipale.

Ieri Giulio Tremonti ha colto l'occasione della presentazione del rapporto della Corte dei conti per ribadire che senza la tenuta dei saldi di finanza pubblica la pur insufficiente crescita dell'economia italiana non ci sarebbe stata. «Primum vivere» ha insistito il ministro respingendo al mittente sia le rappresentazioni di quanti sostengono che la crisi è finita sia le interpretazioni «discutibili» dei dati Istat sulla povertà perché, nonostante le situazioni di difficoltà, «la ricchezza in Italia non è scesa in questo decennio, ma anzi è salita». Un altro passaggio polemico Tremonti l'ha dedicato alle recenti affermazioni di Luca Cordero di Montezemolo sui cittadini «azionisti del Paese». «La dimensione dell'azionista va limitata all'economia». E questo anche perché «ai valori mobiliari preferisco quelli civili». Replica Montezemolo: bisogna «rispondere del proprio operato ai cittadini che, li si chiami come piaccia, azionisti o non azionisti, sono la fonte di legittimazione del potere politico».

La strada imboccata per le riforme che dovranno portare a una maggiore crescita è quella decreto sviluppo, ha concluso Tremonti, e da lì si deve continuare con un'azione di governo che si ispira a un'idea ereditata da Cavour: «Tutto è aperto a formule costruttive ma considerando il giusto mezzo e l'energica moderazione».

Intanto, sul taglio dell'outlook da parte di Standard & Poor's, da registrate il commento di Zhuang Jian, senior economist di Asian Development Bank: «La situazione non è molto chiara. Ritengo però che S&P sembra non abbia tenuto conto della ripresa in atto, anche in Italia, nel secondo trimestre di quest'anno». Il giudizio delle agenzie di rating - ha aggiunto - «francamente non mi appare credibile e non ritengo che ci sia da preoccuparsi per il debito italiano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Tenuta dei conti. Giulio Tremonti, ministro dell'Economia. Dopo la notizia del taglio dell'outlook di Standard & Poor's sul nostro Paese, ha assicurato che il Governo manterrà gli impegni presi. Entro luglio il Parlamento approverà i provvedimenti mirati al rispetto dell'obiettivo di pareggio di bilancio per il 2014

Dopo l'Italia S&P rivede i rating di istituti e Enti

IL GIUDIZIO Come conseguenza del taglio alle prospettive dello Stato italiano, l'agenzia mette sotto osservazione varie istituzioni del Paese

Dopo avere agito sullo Stato italiano, l'agenzia di valutazione Standard & Poor's mette in «negativo» anche le prospettive sui rating di tutte le società o Enti locali che sono in vario modo collegati alla Repubblica italiana. Pur confermando le loro pagelle, come ha fatto per lo Stato, l'agenzia americana ha passato da «stabili» a «negative» le prospettive di quattro banche (Mediobanca, Bnl, Findomestic e Intesa Sanpaolo), di tre società controllate o legate allo Stato (Terna, Cassa depositi e Poste italiane) e di 12 Enti locali (le Regioni Marche, Sicilia, Emilia, Friuli, Liguria e Umbria, le Province di Ancona, Mantova e Roma e i comuni di Bologna, Genova e Lucca). Le motivazioni hanno tutte sfumature diverse, ma in realtà i cambi di prospettive sono in tutti questi casi normali e automatiche conseguenze del declassamento di quelle dell'Italia. Tagliato uno, tagliati gli altri: nulla di più. Una decisione di riflesso.

Tutto inizia il 20 maggio scorso, quando Standard & Poor's decide di rivedere le prospettive della Repubblica italiana: il suo rating rimane stabile (A+), ma il cosiddetto outlook (prospettive, appunto) passa da «stabile» a «negativo». Nel comunicare la sua decisione, l'agenzia Usa ha rimarcato le «deboli attuali prospettive di crescita» e «il potenziale stallo politico» che «potrebbe contribuire ad uno slittamento delle riforme fiscali». Insomma: secondo S&P il rating italiano si è indebolito perché il Paese fatica a crescere e il sistema politico fatica a portare avanti le riforme necessarie per invertire la rotta. Passati pochi giorni, la decisione di Standard & Poor's sull'Italia si è automaticamente riversata su tutte le entità collegate al rischio-Italia.

Le più ovvie sono le società a partecipazione pubblica. Secondo S&P la Cassa depositi e prestiti ha «un legame totale con il governo italiano»: cambiate le prospettive sul secondo, dunque, non si poteva non cambiarle anche sulla prima. Ancora più diretto il legame tra Stato e Poste Italiane, interamente controllate proprio dallo Stato: S&P classifica la società postale come «entità legata al governo», per cui il suo rating viaggia a braccetto con quello italiano. Morale: prospettive «negative» anche per le Poste. Anche Terna è, per S&P, un'entità legata al governo: «La società è interamente regolamentata, tutti i suoi ricavi derivano dal mercato italiano ed è strategicamente importante per la politica energetica nazionale». Il ruolo del governo è dunque «molto importante», anche se il legame con lo stato italiano resta «limitato» perché la Cassa depositi detiene appena il 30% del capitale. Così anche Terna si è vista declassare le prospettive.

Discorso diverso per le quattro banche. Il loro outlook è diventato «negativo» non per legami diretti col Governo, ma per altri motivi: «la ragione è che S&P ridurrebbe i loro rating nel caso in cui decidesse di declassare la Repubblica italiana, a causa del fatto che queste banche hanno un profilo di business concentrato sull'Italia». Infine discorso ancora diverso per i 12 Enti locali. Regioni, Province o Comuni - spiega S&P nei suoi comunicati - possono avere rating più elevati rispetto a quelli dello stato se rispettano tre condizioni: se sono in grado di mantenersi forti anche nel caso in cui lo Stato sia sotto stress finanziario, se esiste un contesto normativo che limita l'impatto negativo derivante da un peggioramento dello Stato, se hanno una gestione finanziaria indipendente da quella statale. «In questa fase - sentenza S&P - non crediamo che questi Enti locali abbiano queste caratteristiche». Morale: outlook «negativo» anche per loro. My.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Outlook «negativo»

L'outlook indica le prospettive future di un rating. Quando è «stabile» significa che il giudizio sull'affidabilità creditizia è stabile. Quando è «negativo», come nel caso della Repubblica italiana, significa che il rating è debole: se i fattori di debolezza dovessero persistere o aggravarsi, dunque, il rating potrebbe venire declassato. L'outlook guarda a un lasso di tempo lungo, solitamente due anni: non è dunque l'immediata

anticamera del declassamento. Significa semplicemente che l'agenzia di valutazione riscontra alcuni elementi di debolezza che potrebbero (ma non è detto) portare al declassamento del rating se non fossero eliminati. Questo è accaduto all'Italia e a varie società ed Enti locali: i rating sono stati confermati, ma «l'outlook» è diventato negativo.

Alla Camera. Maggioranza ok: 313 sì e 291 no

Fiducia al DI omnibus In forse il referendum sul ritorno al nucleare

ROMA

Via libera della Camera alla fiducia sul decreto legge omnibus, nello stesso testo approvato dal Senato. Con 313 voti favorevoli e 291 contrari oltre a due astenuti, il Governo ha incassato un nuovo sì con una maggioranza allargata (22 voti di scarto), come ha sottolineato il capogruppo del Pdl a Montecitorio, Fabrizio Cicchitto. Mentre dall'opposizione è stato ribadito come il nuovo ricorso al voto di fiducia sia l'ennesima umiliazione del Parlamento e mostri in realtà le paure dell'Esecutivo nell'affrontare il confronto referendario di metà giugno, in particolare quello sul nucleare. Il DI, che oggi sarà definitivamente licenziato dalla Camera, prevede infatti lo stop del programma nucleare di realizzazione delle centrali, andando ben oltre la stessa moratoria di un anno inizialmente voluta dal Governo. Previsti inoltre la possibilità per la Cdp di assumere partecipazioni in società considerate di rilevante interesse nazionale, il reintegro del Fus e il divieto di incroci proprietari tra televisioni e giornali.

Sul voto di fiducia va registrato anche il no dei due "finiani critici", Andrea Ronchi e Adolfo Urso, i quali hanno comunque seguito l'orientamento del gruppo Fli e hanno votato contro la fiducia chiesta dal Governo. Assenti al voto, tra i finiani, Divella, Moroni, Patarino e Ruben, mentre il gruppo dei responsabili si è presentato compatto all'appuntamento con la fiducia. Solo Silvano Moffa non ha preso parte al voto.

Sul nucleare, dunque, non si procederà più alla definizione e attuazione del programma per l'atomo made in Italy. Tra le norme abrogate dal DI sono soppressi tutti i riferimenti all'individuazione, realizzazione ed esercizio degli impianti e delle centrali. Dopo il via libera definitivo e la firma del Capo dello Stato, sarà comunque la Cassazione a verificare se il referendum contro il nucleare potrà considerarsi definitivamente superato.

Per la cultura arriva un contributo di 236 milioni, di cui 149 milioni per Fus, 80 milioni per la manutenzione e la conservazione dei beni culturali, oltre a quelli già previsti in bilancio, e 7 milioni per interventi a favore di enti e istituzioni culturali. Per finanziare l'intervento non si ricorrerà più all'aumento dei biglietti del cinema, ma all'aumento dell'accisa sui carburanti.

Il DI autorizza la Cassa depositi e prestiti ad assumere partecipazioni in società di rilevante interesse nazionale in termini di strategicità del settore di operatività, di livelli occupazionali, di entità di fatturato ovvero di ricadute per il sistema economico-produttivo del Paese. Viene prorogato, infine, al 31 dicembre 2012 il divieto di incroci proprietari tra tv e quotidiani con l'introduzione di una deroga al divieto se la partecipazione riguarda imprese editrici di quotidiani diffusi unicamente in modalità elettronica .

M. Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Affitti. La nuova imposta consente di scorporare dal totale i canoni di locazione per assoggettarli alla tassazione «secca»

La cedolare complica l'acconto Irpef

Se nel 2011 entrano redditi imprevisti c'è la sanzione per omesso versamento IL PRINCIPIO La sostitutiva, in analogia con le regole del prelievo fondiario, si applica per competenza e non per cassa

Luigi Lovecchio

Rebus acconti 2011 per la cedolare secca. Il debutto del prelievo sostitutivo sugli affitti pone infatti qualche problema ai contribuenti, al bivio tra il rischio dell'applicazione di sanzioni e l'onere di una anticipazione finanziaria, derivante dalla duplicazione di Irpef e cedolare sul medesimo reddito.

Il problema si pone in particolare per i contratti in corso al 7 aprile scorso. Il punto 6.2 del provvedimento delle Entrate del 7 aprile 2011 precisa che per queste locazioni l'opzione per la cedolare si esercita nel modello Unico 2012 per il 2011. Questo però non esonera dall'obbligo del pagamento dell'imposta sostitutiva già a partire da quest'anno.

In particolare, l'acconto deve essere pari all'85% dell'imposta dovuta e deve essere sempre versato con il modello F24, anche per i soggetti che si avvalgono dell'assistenza fiscale. L'acconto deve essere corrisposto in due rate, il 6 luglio, per il 40%, e la restante parte entro il 30 novembre, se l'importo totale è almeno pari a 257,52 euro. Si ricorda inoltre che se il contratto ha decorrenza successiva al 31 maggio 2011, l'acconto si paga sempre in un'unica soluzione, al 30 novembre. In caso di locazione con effetti posteriori al 31 ottobre 2011, non si versa acconto ma l'intero importo di cedolare dovrà essere versato a saldo l'anno prossimo.

Il problema è come determinare il reddito sul quale devono essere calcolati gli acconti dell'Irpef e della cedolare. Per evitare duplicazioni, si dovrebbe scomputare dal reddito complessivo 2010 l'importo del canone annuo di locazione relativo sempre al 2010. Sull'ammontare così ottenuto si calcola l'acconto Irpef, nella misura del 99% dell'imposta dovuta.

A questo punto, occorre effettuare il conteggio per la cedolare. Si ricorda che questa è pari al 21% ovvero al 19%, per i contratti a canone concordato, del canone di locazione pattuito in contratto, senza abbattimenti di sorta.

La cedolare, quindi, in analogia con le regole del reddito fondiario, si applica secondo il criterio di competenza, e non quello di cassa. Si dovrebbe pertanto individuare l'affitto 2011 stabilito negli accordi negoziali e su di esso applicare l'aliquota della cedolare. Poiché in caso di opzione il locatore rinuncia agli aumenti per tutta la durata della stessa, l'affitto da assoggettare a imposta proporzionale deve essere al netto degli eventuali aggiornamenti di canone. Sull'imposta così calcolata deve essere determinato l'acconto dell'85 per cento.

Il problema è però che l'acconto Irpef diventa in questo modo stabilito non più secondo il metodo storico ma secondo quello previsionale. Ne deriva che se nel corso del 2011 il contribuente, ad esempio, riceve redditi occasionali non previsti ovvero sostiene oneri deducibili inferiori a quelli dell'anno scorso, l'acconto si rivelerà insufficiente rispetto all'imposta effettivamente dovuta per l'anno in corso. La sanzione prevista per l'omesso o insufficiente versamento dell'acconto è pari al 30% del tributo dovuto. È chiaro che il contribuente potrà sempre regolarizzare l'omissione attraverso il ravvedimento, ai sensi dell'articolo 13, del Dlgs 472/97. Questo significa che, sino al modello Unico 2012 per il 2011, sarà possibile pagare la differenza maggiorata degli interessi legali e della sanzione ridotta del 3,75 per cento.

In alternativa, laddove non si vogliono correre rischi, si dovrà versare l'acconto Irpef con il metodo storico tradizionale, includendo il reddito di locazione 2010, e nel contempo liquidare la cedolare sul canone di locazione 2011. L'eccedenza di imposta che emergerà nel modello Unico 2012 ovvero nel modello 730 del prossimo anno potrà essere liberamente compensata con altri debiti, nel modello F24, oppure confluirà nei crediti che saranno restituiti dal datore di lavoro, in busta paga. Di fatto, però, sino al momento della compensazione, l'acconto sarà stato pagato due volte.

In realtà, non dovrebbe essere impossibile per l'agenzia delle Entrate proporre una apertura interpretativa. Si tratterebbe di considerare l'acconto Irpef calcolato sul reddito 2010 al netto di quelli locativi unitamente all'acconto di cedolare 2011 sui canoni contrattuali 2011 come una sorta di "acconto storico". Si eviterebbe così di far gravare sul contribuente rischi dei quali egli non ha alcuna responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'esempio

Un contribuente nel 2010 ha avuto un reddito complessivo di 60.000 euro (di cui 20.000 di reddito da locazione) e l'imposta totale dovuta è di 15.000 euro. Il calcolo secondo il metodo storico imporrebbe di versare il 99% di 15.000 euro a titolo di acconto Irpef. A parte, poi, si paga l'acconto di cedolare pari all'85 del 21% di 20.000 = 3.750 euro. In teoria, il contribuente potrebbe determinare l'Irpef 2010 senza considerare il reddito da locazione di 20.000 euro, e su questa calcolare l'acconto. Ma se il reddito complessivo effettivo 2011 (al netto dei canoni) dovesse rivelarsi maggiore di 40.000 euro (per esempio perché si viene pagati di più) l'acconto Irpef potrà essere considerato insufficiente. E sarebbe applicabile la sanzione del 30 per cento.

ANALISI

E Firenze apre la via allo stop dei pagamenti

di Isabella Bufacchi La valanga dei declassamenti clamorosi di rating che ha colpito gli Sstati sovrani europei ha anche travolto, e quindi sommerso, una retrocessione grave avvenuta in Italia lo scorso marzo. Il Comune di Firenze è stato declassato da Moody's alla Aa3 dalla Aa2, con outlook rimasto "negativo", per aver bloccato i pagamenti dei flussi su sei contratti di interest rate swap firmati con tre banche primarie. I derivati in questione riguardano un debito residuo di 173 milioni, pari al 30% del debito diretto della città. Moody's ha commentato l'accaduto malcelando un certo sgomento: «La decisione di Firenze non ha precedenti tra gli enti locali e regionali con i nostri rating».

Rifiutarsi di onorare un contratto derivato internazionale, anche se nel contesto di un contenzioso o nella speranza di poterlo annullare oppure di ottenere un risarcimento danni, è pericoloso. Basta guardarsi attorno e vedere cosa sta accadendo in Europa solo per l'accento a una misura "soft" di allungamento delle scadenze sul debito greco. Firenze, tra l'altro, non è un caso isolato ma anzi potrebbe divenire un apripista: i Comuni di Pisa e Prato si sono già mossi in quella direzione. Altri enti, quelli con mark-to-market negativo sugli swap in essere e flussi da pagare con problemi di cassa, potrebbero cadere nella tentazione di far causa alla banca controparte per evitare intanto di pagare, poi si vedrà.

Al di là del fatto che il mark-to-market negativo va valutato rispetto alla posizione del debito sottostante e a tutti i flussi pagati e ricevuti (non solo quelli futuri ma anche quelli passati), non onorare un contratto può avere implicazioni forti per il rischio-Stato italiano. Non è un caso se Milano, per avendo avviato il più grande contenzioso nel mondo dei derivati della finanza locale, ha continuato a onorare il contratto. I termini degli swap vengono rispettati pienamente anche dal commissario straordinario del Comune di Roma, subentrato come controparte delle banche negli swap capitolini. La lista dei Comuni, delle Regioni e delle Province che ha imboccato la strada del ricorso alle aule dei tribunali sui derivati si sta allungando. Oltre a Firenze, Pisa, Prato ci sono Toscana, Puglia, Piemonte e Lazio e poi città come Rimini, Ortona, Lecco. Ma se i contratti non sono annullati, non rispettare gli accordi può divenire un boomerang.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchiesta IL RITORNO DEI TITOLI A RISCHIO

Quel sovrapprezzo sui derivati calabresi

Maxiguadagni al colosso Nomura, assegni-ombra su conti irlandesi ai rappresentanti regionali PROFITTI OPACHI La denuncia di un banchiere: una parte rilevante dei guadagni di alcune banche sugli swap con gli enti locali è legata a metodi discutibili DOPPIO INCARICO Il ruolo di Massimiliano Napolitano: «Consiglia» la Regione e incassa la «success fee» dalla banca nipponica su conti esteri

Claudio Gatti

«La nostra stima è che una parte rilevante dei profitti riportati negli ultimi anni da alcune banche internazionali in operazioni in derivati con gli enti territoriali italiani sia attribuibile all'uso di metodi quantomeno discutibili», dice al Sole 24 Ore un banchiere di uno dei più importanti istituti finanziari al mondo.

Uno dei metodi era di pagare cosiddette success fee su conti offshore a intermediari che proponevano affari con gli enti, fee che sarebbe poi stato possibile spartire con coloro che avrebbero dovuto garantire gli interessi degli enti stessi. Esattamente quello che è successo in tre operazioni in derivati che la banca giapponese Nomura ha chiuso con la Regione Calabria tra il 2004 e il 2006.

Nel mondo delle banche non poteva insomma sfuggire che pagare altissime commissioni a procacciatori di affari in derivati con enti pubblici significava correre il rischio che parte di quei soldi servisse a corrompere amministratori, politici ovvero loro portaborse. Soprattutto in virtù del fatto che i pagamenti delle provvigioni erano spesso richiesti su conti offshore intestati a società di facciata.

Molte banche hanno rifiutato questo modus operandi. A costo di perdere affari estremamente remunerativi. Altre lo hanno accettato e praticato. Tra queste ultime, l'istituto giapponese Nomura. I cui banchieri si sono prestati a operazioni di schermatura di provvigioni intese a far arrivare milioni di euro a figure che operavano per conto di enti pubblici, il cui compito/dovere sarebbe cioè dovuto essere quello di proteggere gli interessi della controparte. Facendo nomi e cognomi parliamo di Massimiliano Napolitano, che tra il 2004 e il 2006 fornì assistenza in tre operazioni in derivati a Mauro Pantaleo, dirigente del «Settore Bilancio, Programmazione finanziaria e Patrimonio» della Regione e suo ex partner nella società italiana ConsulEnti.

Secondo fonti interne alla banca, quei tre swap hanno fruttato a Nomura profitti per circa 30 milioni di euro. Almeno dieci volte al di sopra della norma.

In un'inchiesta pubblicata l'8 settembre 2007, Il Sole 24 Ore per primo avanzò il dubbio che, attraverso società di cui era (o era stato) comproprietario - la suddetta ConsulEnti e l'irlandese Lindbergh Financial Consulting - Napolitano potesse essere stato pagato da Nomura, e invitò pubblicamente la Regione Calabria a chiedere alla banca se avesse mai pagato «una qualsiasi commissione a qualunque soggetto».

Il 12 settembre 2007, da Londra, il direttore legale di Nomura International Mark Chapman rispose a quella richiesta della Regione con una lettera ufficiale. Il Sole 24 Ore ne ha acquisito copia nonostante l'avvocato avesse tentato di evitarne la divulgazione concludendo con la frase «la presente è da intendersi riservata e confidenziale e non divulgabile a terzi senza l'autorizzazione scritta di Nomura». In questa nota di tre paragrafi, Chapman asseriva che «Nomura International non ha in alcuna occasione concluso accordi o effettuato pagamenti di alcun tipo a ConsulEnti, a Lindbergh Financial Consulting o altra entità o soggetto ad esse collegato».

Ebbene, Il Sole 24 Ore può dire ora che questa lettera riporta indicazioni non veritiere. Perché Massimiliano Napolitano - che in quanto comproprietario di ConsulEnti e Lindbergh Financial Consulting era evidentemente «soggetto a esse collegato» - ha ricevuto 3 milioni di euro di Nomura.

Da un'indagine condotta dal procuratore aggiunto e coordinatore del II dipartimento della Procura di Milano Alfredo Robledo, con il supporto del Nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza, che ha ormai da anni un team specializzato in derivati degli enti territoriali, e della procura federale svizzera è infatti recentemente emerso che una società statunitense registrata in Delaware e riferibile a Napolitano, la Keaton Llc, ha ricevuto da Nomura quel denaro in relazione alle tre operazioni in derivati con la Regione Calabria.

Napolitano è stato iscritto nel registro degli indagati da Robledo per concorso in corruzione, perché la Guardia di Finanza di Milano lo ha inquadrato come pubblico ufficiale. Mentre le autorità svizzere lo hanno posto sotto inchiesta per riciclaggio perché il denaro gli è arrivato solo dopo essere transitato attraverso più conti su varie banche e in vari Paesi esteri.

All'epoca degli swap, attraverso la ConsulEnti Napolitano era advisor della Regione Calabria «a titolo gratuito» ma formalmente contrattualizzato dal suo amico ed ex partner nella stessa società, Mauro Pantaleo (la cui compagna e moglie era subentrata in ConsulEnti, con una quota che mantenne fino al marzo 2005). In più, la corrispondenza gli arrivava a un indirizzo di posta elettronica istituzionale, m.napolitano@regcal.it. Insomma ai banchieri di Nomura non poteva non essere chiaro che Napolitano rappresentava la Regione nella trattativa. Tant'è vero che la modalità del suo pagamento fu al centro di lunghi e complessi negoziati. Sia dentro sia fuori la banca.

Al Sole 24 Ore risulta che, sin dalla vigilia della prima operazione dell'aprile 2004, funzionari di Nomura parteciparono allo studio e all'applicazione di un escamotage che ne permettesse il saldo senza far scattare campanelli di allarme, interni o esterni. In particolare il responsabile per il settore pubblico, Andrea Giordani, e il suo collaboratore Armando Vallini aderirono alla messa a punto di una triangolazione con altri intermediari di cui Nomura si serviva ma che non si prevedeva avessero alcun ruolo nelle operazioni calabresi. Si trattava di Fulvio Reina e Marcello Massinelli, della cui intermediazione Nomura si era ripetutamente servita per operazioni con la Regione Sicilia (Massinelli era amico e consulente dell'allora governatore Totò Cuffaro, oltre che tesoriere della sua campagna elettorale). Anche loro venivano regolarmente pagati su due binari paralleli. Uno ufficiale, in Italia, in seguito a fatture emesse dalla società Rossini Srl. E uno occulto, in Irlanda, su fatturazione della società Profitview Investments Ltd.

Dopo la chiusura del primo swap, Nomura bonificò 2,2 milioni di euro a Profitview, che si tenne il 10% (evidentemente per il servizio reso) e girò 2 milioni alla Keaton Llc.

In occasione del secondo e del terzo swap la schermatura fu invece offerta da due diverse società straniere - Bishterne Ltd e Odalis Venture S.A. - che gli inquirenti hanno appurato essere riconducibili a un altro intermediario italiano in rapporti con Nomura. Parliamo dell'ex senatore socialista Tommaso Mancina (deceduto nel dicembre 2007). Anche in questo caso il beneficiario ufficiale della provvigione non aveva svolto alcuna funzione che giustificasse un qualsiasi pagamento. Era evidentemente stato (pre)scelto solo per schermare la corresponsione di denaro in quanto privo di legami con gli amministratori calabresi che potessero sollevare sospetti.

Ma le sorprese non finiscono qui. Oltre che Napolitano, assistente del dirigente della Regione Calabria firmatario delle delibere associate ai tre swap, dalle indagini della Procura di Milano risulta che a beneficiare di parte del denaro di Nomura siano stati anche i due dirigenti della banca che confezionarono il pacchetto (o forse sarebbe più corretto definire "pacco") alla Regione. E cioè Andrea Giordani e Armando Vallini (entrambi poi dimessisi).

Il Sole 24 Ore non è riuscito a contattare Massimiliano Napolitano ma ha presentato a Nomura un elenco di domande specifiche sui pagamenti schermati a lui fatti. Il suo portavoce si è limitato a rispondere con una dichiarazione generica in cui spiega «che la transazione con la Calabria è parte di un'inchiesta della Procura di Milano alla quale Nomura ha cooperato sin dall'inizio, e continuerà a farlo. Ma poiché l'inchiesta è tuttora aperta, la banca ritiene inappropriato fare ulteriori commenti».

Riassumendo: da queste operazioni Nomura ha tratto profitti da capogiro, il rappresentante della Regione infedele ha incassato 3 milioni e i banchieri artefici del tutto si sono arricchiti non solo grazie al bonus di fine anno ma anche "intercettando" parte del denaro pagato offshore dal loro stesso istituto. Insomma, una vera e propria manna questi derivati. Eccetto ovviamente per i cittadini calabresi, rimasti con swap-capestro e il classico cerino in mano.

cgatti@ilsole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Seconda puntata

La prima puntata è stata pubblicata

sul Sole 24 Ore di ieri Rosso Calabria Regione Provincia Comune capol. Comune noncapol. TOTALI
NumeroEnti interessati 18 42 45 559 664 Nozionale complessivo 17.122.930 3.277.188 10.720.322
4.439.925 35.560.365 Nozionale mediodei contratti per tipolog. ente 184.118 26.009 63.811 6.271 32.475
derivati degli enti territoriali al 31/12/2009. In migliaia di euro 556.145,92 2.288.422.101,95 449.179.294,43
(83,58%) 16,40%) 0,02%) Debito residuo Istituti Bancari Debito residuo cassa Dd.Pp. gestiti per C/Mef Debito
residuo soggetti mutuanti Pa Debito residuo totale 2.738.157.542,3 Debito residuo per abitante Media
nazionale 1.361,23 1.765,66 Fonte: ministero dell'Economia e delle Finanze L'indebitamento della Calabria
contratti sul territorio

Rosso Calabria

per la tabella fare riferimento al pdf

OPZIONI ILLEGALI

pNelle tre operazioni di swap tra la Regione Calabria e Nomura International firmate con cadenza quasi
annuale il 21 aprile 2004, il 7 aprile 2005 e il 21 giugno 2006, la banca giapponese ha registrato profitti per
oltre 30 milioni di euro. Cifra che persino un ex banchiere di Nomura definisce «assolutamente spropositata
per operazioni di quel genere». Uno dei motivi che spiegano quegli spropositati profitti è che il
pacchetto/pacco confezionato dalla banca includeva anche cosiddette «opzioni digitali», cioè pericolosissime
scommesse sull'andamento dei tassi di interesse che la normativa italiana non consente agli enti perché a
fronte di benefici immediati incorporano l'incognita di oneri futuri potenzialmente costosissimi. In altre parole,
quelle operazioni erano illegittime

24 MAGGIO 2011

Foto: Dal Giappone alla Calabria. La sede della Nomura a Tokyo

Corte conti: contraddizione rispetto agli obiettivi di rilancio. Bene le autonomie locali

La p.a. taglia solo gli investimenti

Pochi risparmi. Conti ok riducendo la spesa in conto capitale

In Italia gli investimenti della p.a. sono in caduta libera. Ed è solo per questo che la spesa pubblica nel 2010 è diminuita: dell'1,5% per quanto riguarda le spese totali e del 2% per la spesa primaria. Ma non c'è da stare allegri. Perché si tratta di un risultato determinato essenzialmente dai tagli alle spese in conto capitale, la voce del bilancio statale che più di tutte ha subito gli effetti delle manovre di Giulio Tremonti. I tagli lineari del ministro dell'economia hanno fatto un baffo alla spesa corrente che rimane su livelli altissimi. Ad affermarlo è la Corte dei conti nel rapporto 2011 sul coordinamento della finanza pubblica illustrato ieri in senato. Un appuntamento di routine che però si è trasformato in una dura requisitoria contro le politiche economiche degli ultimi anni. Nella relazione il presidente della Corte Luigi Giampaolino e il presidente di coordinamento delle sezioni riunite di controllo, Luigi Mazzillo, hanno puntato il dito contro quello che è stato definito un atteggiamento «contraddittorio con gli impegni programmatici, di natura strutturale, verso il rilancio e l'accelerazione delle opere pubbliche e delle infrastrutture». I tagli, lamenta la magistratura contabile, «sono stati proporzionalmente molto più severi per le spese in conto capitale». E lo dimostra un dato su tutti: con il dl 112/2008 l'ammontare delle spese per investimenti aggredibile dai tagli 2010 ha superato in valore assoluto quello relativo alla spesa corrente. «Sono stati sottoposti alle riduzioni lineari poco meno del 4% delle spese correnti, al netto degli interessi, e invece oltre il 50% della spesa in conto capitale». Musica per le orecchie dell'opposizione che legge nel rapporto una dura critica a Tremonti. «Quanto affermato dalla Corte dei conti svela quello che noi del Pd abbiamo sempre sostenuto: la riduzione della spesa non può essere scaricata soprattutto sugli investimenti pubblici, ma occorre subito aggredire con più determinazione la spesa corrente», ha commentato Paola De Micheli, «anche il supremo organo di controllo contabile ci riporta al cuore di tutti i problemi: la crescita». I risultati più virtuosi arrivano dalle amministrazioni locali. Bene le regioni che nel 2010 hanno tutte rispettato gli obiettivi riducendo dell'11% la spesa complessiva al netto della sanità. Altrettanto bene le province che per la prima volta hanno fatto segnare un saldo finale positivo (61,8 milioni). Molto bene i comuni che hanno tutti rispettato il Patto, tranne una manciata di enti (solo il 2,2% del totale, la percentuale più bassa mai registrata). Un risultato che la Corte ha giudicato «significativo» in quanto ottenuto nonostante la consistente riduzione della quota di residui sbloccata dal governo (solo 421 milioni nel 2010 contro i 1.690 del 2009). E nonostante l'efficacia limitata del patto di stabilità regionale a cui le linee guida in arrivo dal Mef (e anticipate da ItaliaOggi il 3/5/2011) dovrebbero dare nuova linfa. In entrambi i casi, ammette la Corte, «gli enti sarebbero risultati adempienti».

Il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, a tutto campo in un'intervista a Capital, la Sfida **Stress test per il redditometro**

Accurata analisi del rischio per evitare di commettere errori

Stress test per il redditometro. L'impegno per l'Agenzia delle entrate è quello di non commettere errori e di avere la certezza di individuare i soggetti giusti con un'analisi del rischio fatta in maniera attenta attraverso l'ausilio dei calcoli e delle banche dati. Senza tralasciare anche le informazioni acquisite sul territorio. L'indicazione arriva da Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate presente ieri negli studi televisivi del gruppo Class per la registrazione del programma: Capital, la Sfida (in onda nei prossimi giorni su Class Tv, canale 27 del digitale terrestre e Class Cnbc, canale 507 di Sky). Befera ha anche chiarito che l'accertamento immediatamente esecutivo, che entrerà in vigore a partire dal 1° luglio e manderà in pensione l'ottocentesca cartella di pagamento, non comporterà automatismi di interventi di Equitalia. Ma «ci saranno i tempi tecnici che per la società di riscossione restano quelli di una volta. Passeranno almeno sei-sette mesi dalla scadenza dell'accertamento e io» precisa, «ho già raccomandato ai funzionari di essere attenti a non creare problemi ai contribuenti e alle imprese». Un Attilio Befera che, alla domanda provocatoria di come ci si senta a essere, nella duplice veste di presidente di Equitalia e direttore dell'Agenzia delle entrate, l'uomo meno simpatico per gli italiani, risponde: «Spero di non essere temuto da tutti gli italiani ma solo da coloro che non pagano le imposte». Preferendo quindi lasciare la parte emotiva, dell'empatia o meno, fuori dal compito che gli è stato affidato: far pagare le tasse. Un compito che è, e lo ripete più volte nel corso dell'intervista, un cambiamento culturale, perché del recupero dell'evasione se ne avvantaggia la collettività. «In Italia», riflette il numero uno dell'Agenzia, «c'è la tendenza a pensare che il bene comune sia la somma dei beni individuali e non è così». E sulle polemiche e le tensioni di queste settimane sulla riscossione, Befera riconosce che «bisogna far capire che le imposte vanno pagate e se c'è stato qualche eccesso, da parte di qualche singola società, stiamo provvedendo a mettere tutto sotto controllo». In particolare Befera osserva che non è il fisco a essere vessatorio: quello che genera fastidio è il recupero dell'evasione, che «forse fino a qualche tempo fa non si faceva o si faceva in modo limitato». E sempre sulla riscossione, e sulle norme di calcolo degli interessi, il presidente di Equitalia sottolinea che «le norme sulla riscossione coattiva contengono forme di anatocismo, interessi su interessi; stiamo lavorando per eliminarle, emergono gli errori delle vecchie norme, basta cambiarle e le cambieremo». Anche se, osserva, queste norme esistono da molti anni e se gli effetti distorsivi si stanno vedendo solo ora forse è perché solo ora si stanno applicando. Sul codice Befera, le due lettere che il direttore di via Cristoforo Colombo ha inviato ai suoi dipendenti, in cui ha chiesto e ripetuto di comportarsi da funzionari del fisco come vorrebbero essere trattati da contribuenti, Befera dichiara: «All'inizio ci sono state reazioni critiche ma quelle parole andavano lette bene. La capacità di autocritica ha un effetto positivo. Il fisco per funzionare bene deve avere la fiducia dei cittadini. L'autocritica accresce la fiducia». In un rapporto, quello fisco-cittadino, la cui base è la fiducia da entrambe le parti.

Proposta del presidente della Cdp al senato sul Libro verde Ue degli appalti

Federalismo per le opere

Bassanini, riforma delle competenze stato-regioni

Una «mini-riforma» costituzionale per il settore delle opere pubbliche, da affidare alla competenza esclusiva dello stato per le opere strategiche e alla competenza esclusiva delle regioni per le opere ordinarie. È quanto ha prefigurato il presidente di Cassa depositi e prestiti, Franco Bassanini, nel corso dell'audizione sul Libro verde sugli appalti pubblici della Commissione europea, avviata la settimana scorsa presso la commissione lavori pubblici del senato, che ha anche sentito l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici (contraria all'estensione del ricorso alla procedura negoziata e all'innalzamento delle soglie) e l'Aiscat (che chiede la procedura negoziata con bando per la scelta dei concessionari autostradali). Parlando del tema delle modifiche normative ipotizzate dalla Commissione europea, Bassanini ha evidenziato l'obiettivo comunitario di una maggiore certezza del diritto per le autorità pubbliche e per gli operatori economici e, a tale riguardo, ha dato conto di un «lavoro collegiale promosso dal ministero delle infrastrutture che ha portato alla produzione di un rapporto in cui si individuano ottantanove misure legislative o amministrative che possono migliorare le condizioni di redditività per gli investimenti privati in molte infrastrutture». Di particolare rilievo è la proposta (che appare peraltro in controtendenza rispetto alla recente giurisprudenza costituzionale) di una «mini-riforma» dell'articolo 117 della Costituzione che assegni alla potestà esclusiva dello stato le infrastrutture strategiche di interesse nazionale e alla potestà esclusiva delle regioni le restanti opere ordinarie. Altro intervento auspicato è quello sulla «Legge obiettivo», per assicurare tempi rapidi e certi per la localizzazione delle infrastrutture strategiche, chiarendo i rapporti tra decisori nazionali e enti locali. Bassanini ha poi evidenziato la necessità di intervenire sul project financing, con particolare riguardo alla finanziabilità dei progetti da realizzare anche tramite il rafforzamento del coinvolgimento e della responsabilità del soggetto asseveratore del piano economico-finanziario. Con particolare riferimento al ruolo di Cassa depositi e prestiti, Bassanini ha messo in evidenza che l'azione della Cassa «è utilmente complementare a quella del sistema bancario creditizio che con le regole attuali tende a coprire gli investimenti a medio termine e non quelli a lungo termine». L'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, con il presidente Giuseppe Brienza, per quanto riguarda le tematiche sollevate dal Libro verde della Commissione europea, ha criticato la possibilità di un innalzamento delle soglie di applicazione della normativa comunitaria: «una siffatta ipotesi contrasterebbe con l'esigenza di migliorare le opportunità economiche delle imprese europee, in quanto un maggiore numero di appalti sarebbe esente dalla pubblicazione sulla gazzetta europea». Su questo tema Brienza ha anche criticato l'ipotesi (ddl statuto di impresa all'esame del Parlamento e decreto legge sviluppo) di innalzare le soglie per gli affidamenti con procedura negoziata; viceversa ha suggerito di rafforzare la procedura ristretta anche con l'introduzione di criteri reputazionali dei concorrenti. Infine, il presidente dell'Authority ha sollevato il problema della qualificazione delle stazioni appaltanti, auspicando meccanismi di delega di funzioni da parte delle amministrazioni meno strutturate a favore di quelle più qualificate dal punto di vista tecnico e professionale. L'Aiscat, con il direttore generale Massimo Schintu, sul tema delle procedure ha esposto la linea del comparto delle concessionarie autostradali, «favorevole all'introduzione di una maggiore semplificazione e flessibilità delle procedure, in grado di potenziare l'efficienza degli affidamenti»; la proposta è quella di un maggiore ricorso alla procedura negoziata con bando di gara, non applicata come previsto dalla direttive comunitarie, per la scelta dei concessionari (ad oggi occorre esperire una procedura aperta o ristretta, in base all'art. 144 del Codice).

La polemica Il vicesindaco Nardella replica alle critiche degli albergatori

"La tassa di soggiorno per tenere pulita la città"

Anche i Comuni dell'hinterland disposti a introdurla: ma devono essere inseriti nella lista turistica della Regione
(m.v.)

IMPOSTA di soggiorno, i milioni incassati dai pernottamenti dei turisti saranno spesi per la pulizia, il trasporto pubblico, i servizi turistici e la manutenzione dei beni culturali e ambientali. «Non finiranno nel calderone del bilancio, è lo stesso decreto sul federalismo ad indicare i capitoli di spesa», tiene a dire il vicesindaco con delega allo sviluppo economico Dario Nardella. Le opposizioni incalzano: «Sarebbe un'offesa alla città utilizzarle per il bilancio generale», dice Massimo Pieri dell'Udc. Ma il vicesindaco rassicura: «Quei soldi non saranno utilizzati per ripianare le buche o gli stipendi dei dipendenti».

Quanto agli albergatori che protestano per l'imposta, Nardella non dice di no al confronto: «Se ci sono proposte serie siamo pronti a discuterne, ma non si deve dimenticare un punto: l'imposta l'ha introdotta il governo. E se lo stesso governo taglia soldi ai Comuni cosa ci aspettiamo da una amministrazione che deve governare il territorio e garantire il welfare locale? Non dimentichiamo che quest'anno ci sono stati tagliati 20 milioni di euro».

Solo l'imposta può invece assicurare nuove risorse. «E molti Comuni limitrofi, da Scandicci a Sesto, sono pronti a fare altrettanto: stanno solo aspettando di figurare nella lista regionale dei Comuni turistici, l'Anci toscana sta siglando un apposito accordo con la Regione», chiarisce il vicesindaco. Assicurando per questa via che i turisti fiorentini troveranno così parità di trattamento su tutto il territorio. La parità di trattamento, insiste però Nardella, deve essere assicurata anche sul costo dell'imposta: «Gli albergatori chiedono di introdurre una percentuale sul prezzo, che però varia di molto anche nel corso della stessa giornata. Se così fosse, significherebbe che due turisti potrebbero pagare un'imposta diversa nello stesso albergo durante la stessa giornata». Solo il sistema delle stelle (cioè il pagamento 1 euro a stella) assicura invece la certezza dell'imposta al turista, dice Nardella.

«Per i residence faremo riferimento alle "chiavi", che sono l'omologo delle stelle alberghiere».

Mentre per case vacanze, ostelli, affittacamere e campeggi il costo del pernottamento verrà fissato in 1 euro. E la concertazione con gli albergatori, che Nardella conferma di voler completare, è accettabile solo se «le proposte avanzate non mirano a snaturare l'impianto». Ma perché la concertazione, Renzi non l'aveva bandita da Firenze? «La prevede il decreto», dice Nardella.

ECONOMIA

"Manovre da 46 miliardi per frenare il debito"

Corte conti: la crisi costa 160 miliardi. Tremonti polemico con Istat, Montezemolo, Della Valle La replica del presidente Ferrari: "Non deve rispondere a me, ma ai cittadini"

ROBERTO PETRINI

ROMA - E' un'istantanea a fosche tinte quella scattata ieri dalla Corte dei conti sullo stato dell'economia italiana e sui sacrifici che ci attendono. Mentre il ministro dell'Economia Tremonti critica l'Istat e attacca Montezemolo. La grande recessione del biennio 2008-2009 ci ha lasciato in eredità una «perdita permanente» del Pil di 160 miliardi. La nuova «regola del debito» in vigore in Europa, che prevede la riduzione di un ventesimo l'anno della differenza tra il debito e il target del 60 per cento del Pil, ci costringerà ad un intervento pari a 46 miliardi all'anno nel medio-lungo termine. Il primo check up dovrebbe essere nel 2016 e la proiezione della Corte dei conti - illustrata ieri nel «Rapporto 2011» al Senato dal presidente Luigi Giampaolino e da Luigi Mazzillo, alla presenza di Tremonti - prende come anno di riferimento il 2034, quando la cura da cavallo ci porterebbe ad un rapporto debito-Pil del 79 per cento.

L'obiettivo è definito dalla stessa Corte dei conti «molto impegnativo», il percorso «impervio», paragonabile a quello che nei primi Anni Novanta ci portò nell'euro. Sforzi «maggiori anche di quelli fino ad oggi accettati che renderanno impraticabile qualsiasi riduzione della pressione fiscale». La variabile - già sottolineata dalla Banca d'Italia - è quella della crescita: senza uno sviluppo del Pil «adeguato» c'è «il rischio di effetti depressivi» e l'operazione può rivelarsi «insostenibile». Tanto più che la Corte dei conti valuta in 60 miliardi il valore cumulato dei due decreti estivi di Tremonti (il 112/2008 e il 78/2010) che hanno tagliato negli ultimi due anni la spesa pubblica.

Interventi che nel 2010 hanno portato le spese totali e la spesa primaria a ridursi dello 0,5 per cento rispetto all'anno precedente e a scendere al 51,2 per cento del Pil (-1,3 punti rispetto al 2009).

«Forse la crescita è stata insufficiente, ma senza la tenuta del bilancio non ci sarebbe stata neppure questa crescita insufficiente», ha replicato il ministro dell'Economia. «Primum vivere, deinde crescere», ha sintetizzato Tremonti con un motto ispirato al latino e ha garantito, citando Cavour, una «strategia graduale» di riforme. Poi il ministro è passato al contrattacco, contestando le analisi dell'Istat in base alle quali la povertà in Italia sta crescendo. «So che ci sono i poveri, ma credo che la rappresentazione Istat sia discutibile: leggo che uno su quattro è povero ma alzi la mano chi è povero». Una sortita che ha costretto il presidente dell'Istat Enrico Giovannini ad una precisazione: «L'indicatore della povertà è stabile al 13 per cento, mentre al 25 per cento indica i rischi di povertà e i rischi di esclusione sociale». Un fendente colpisce anche Montezemolo: Tremonti definisce un «calco linguistico» che porta «all'avventurismo» la posizione di coloro che evocano gli «azionisti del Paese». Pronta la risposta di Montezemolo: «Tremonti risponda ai cittadini del suo operato». Controreplica del ministro: «C'è stato un equivoco: mi riferivo al mio maitre a penser Diego Della Valle».

I numeri 46 mld 40 mld 5-7 mld IL DEBITO Secondo la nuova regola del debito di Bruxelles l'Italia dovrà fare manovre annue di 46 miliardi IL DEFICIT Per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014 a giugno si farà una manovra di circa 40 miliardi LA CORREZIONE Per correggere i conti del 2011 e del 2012 si lavora ad una manovra-bis pari a 57 miliardi

Foto: IL TESORO Per la Corte dei Conti il Tesoro dovrà studiare manovre da 46 miliardi

Il governo pensi ai derivati, non al dopo-Draghi

Angelo De Mattia

Il tema dei derivati, stavolta quelli stipulati dagli enti territoriali, ritorna di attualità sul Sole 24 Ore. In occasione di un convegno dell'Abi, al quale ha preso parte il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, il presidente dell'associazione Giuseppe Mussari ha preannunciato che questa assumerà una precisa posizione sull'argomento, che comunque - ha aggiunto correttamente - non sarà la sua personale, che invece è radicale. In attesa di conoscere tale posizione si deve registrare che, ormai, convegni di questo tipo inconsapevolmente mimano a seconda dei casi ruoli di opposizione o di forze di governo ovvero, ancora, parlamentari, dal momento che le tesi, anche interessanti, che vi sono discusse sembrano essere indirizzate a soggetti terzi affinché provvedano; ma si tratta degli stessi soggetti che, o componenti dell'esecutivo o membri del parlamento o membri della comunità finanziaria, dovrebbero e potrebbero provvedere, o dare un contributo in tal senso. Si può continuare a sostenere, senza finalmente passare agli atti, la tesi ormai stantia, perché finora inattuata, che bisogna disciplinare organicamente i derivati? Non è in questione la rilevanza del problema, ma è possibile che esso sia solo tema di discussione intermittente nonché di altrettanto intermittenti riflessi giornalistici - e alla fine inconcludente? Si può seguitare a esporre di tanto in tanto come inedita questa esigenza che su MF-Milano Finanza è rappresentata da almeno tre anni? E sulla quale da tempo il Financial stability board è intervenuto, senza che i governi dessero doverosamente seguito agli indirizzi decisi da questo organismo? Chi dovrebbe provvedere o concorrere a provvedere anche, per quest'ultima ipotesi, su uno scenario europeo o internazionale - può limitarsi a evocare questo che ormai è divenuto un obbligo cogente per tutta la materia dei derivati? Certo, vanno fatte le necessarie distinzioni tra le varie tipologie di contratti e va evitato il consueto polverone, ma poi bisognerebbe agire. Diversi anni fa, a proposito della vigilanza bancaria fu detto «meno lezioni e più ispezioni». Non so se la formula fosse appropriata. Credo anzi che essa fosse mossa da un aprioristico pregiudizio. Comunque oggi il ritmo delle ispezioni è serrato e i risultati sono efficaci. Quella formula dal sapore polemico andrebbe però sostituita con un'altra del tipo «meno convegni e più tempestive decisioni da parte di chi ne ha competenza», senza evocare implicitamente o esplicitamente il provideant consules, quando i consoli sono tra i medesimi convegnisti. Sono soprattutto i governi chiamati a operare anche in questo campo. Altra lettura. Il Corriere della Sera, sempre ieri, pubblica un interessante editoriale di Francesco Giavazzi sulla scelta del successore di Mario Draghi al vertice della Banca d'Italia. La tesi di Giavazzi è che non bisogna deflettere dalla tradizione di scegliere un successore interno all'Istituto. Pienamente d'accordo. Su questo punto da tempo stiamo insistendo su queste colonne. È l'unica strada per tutelare autonomia e indipendenza della Banca, innanzitutto dalla politica, e poi dai poteri economici. Abbiamo esposto una dovizia di argomentazioni - storiche, logiche, istituzionali - che conducono a questo approdo e dunque a una scelta secondo l'ordine naturale e funzionale della presenza dei membri nell'attuale Direttorio. Ma Giavazzi fa riferimento anche a un altro fattore: la spinta che proverrebbe da aree del sistema bancario, in specie dalle popolari, che auspicherebbero un governatore esterno meno severo sulla vigilanza bancaria. Queste aree premerebbero sulla politica per ottenere il risultato auspicato. Se di ciò si dovesse trattare ci sarebbe un ulteriore rafforzamento e una controprova del rigore della linea della scelta interna. I vigilati non possono scegliersi i vigilanti. Sarebbe davvero paradossale. Quando a metà degli anni 70 forze economico-finanziarie e forze politiche premevano per far nominare governatore Ferdinando Ventriglia, allora amministratore delegato del Banco di Roma - il quale quindi sarebbe passato da un'azienda di credito vigilata alla testa della Banca d'Italia controllante - l'allora capo dell'Istituto, Guido Carli, si dimise per reazione contro le macchinazioni politiche. L'enormità del progetto costrinse a un rinsavimento e alla fine prevalse la nomina a governatore del direttore generale, l'indimenticabile Paolo Baffi. Quel che circa 36 anni fa non fu possibile si penserebbe di realizzare oggi, sia pure con percorsi, modalità e attori diversi? Non è il caso, dettato innanzitutto dal buon

senso, di risparmiarci il dannoso ricorso storico del tentativo a favore di designazioni esterne? (riproduzione riservata)

INFURIA LA POLEMICA SUI DATI DEL RAPPORTO CHE PAVENTA RISCHI PER UN ITALIANO SU QUATTRO

Buferà sull'Istat, i poveri meno del 5%

Per Tremonti è una rappresentazione discutibile, visto che la ricchezza complessiva è cresciuta. Il dato dell'istituto di statistica però non riguarda l'indigenza in assoluto ma si riferisce agli indici di inclusione sociale Antonio Satta

Giulio Tremonti non ci sta. «Un italiano su quattro è a rischio povertà», titolavano ieri tutti i quotidiani sulla base del rapporto annuale dell'Istat. E se le percentuali hanno un senso, questo significa che 24 milioni di connazionali, o poco più, rischiano l'indigenza. Prendendo la parola durante la presentazione del rapporto della Corte dei conti sul coordinamento della finanza pubblica, il ministro dell'Economia ha cercato di buttarla sul ridere: «Leggo che uno su quattro è povero, alzì la mano chi è povero», ha chiesto ai convenuti. E visto che nessun braccio s'è alzato, ha aggiunto: «È un campione di fallacia statistica? Non credo, e credo che alcune rappresentazioni di vita reale escludano tratti di questo tipo». Quella uscita dal rapporto Istat dunque, secondo Tremonti, è «una rappresentazione discutibile», visto che come risulta dalle stesse statistiche «in questo decennio la ricchezza non è scesa ma è salita». A questo punto si potrebbe ritirare fuori la vecchia storia del pollo di Trilussa, secondo la quale le statistiche sono per definizione ingannevoli, ma la realtà è un'altra, che ha molto a che fare con la comunicazione e l'informazione, e per capirlo bisogna leggersi le 400 e passa pagine del rapporto dell'Istat e non fermarsi alle 25 della sintesi per i media, sulla base delle quali quasi tutti gli articoli usciti sono stati scritti. Il dato sugli italiani a rischio riguarda un segmento della popolazione che l'Istat, come gli altri istituti ufficiali di statistica europei, deve tenere sotto monitoraggio, perché fa parte degli obiettivi della Strategia europea 2020, che fra le altre missioni ha quella di promuovere l'inclusione sociale, che significa ridurre il più possibile le disuguaglianze. Gli indicatori presi in esame sono quindi tre: il primo riguarda le persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali (l'esempio classico è il pensionato che ha un reddito insufficiente). Poi si prendono in esame le persone che vivono in condizioni di grave deprivazione materiale, e si considerano tali quelle che vivono in famiglie che dichiarano almeno quattro condizioni di sofferenza su un panel di nove (si parte dalla possibilità di sostenere spese impreviste e si prosegue col non avere arretrati tra mutui bollette o altre scadenze, potersi permettere una settimana di ferie lontano da casa, un pasto adeguato ogni due giorni, riscaldare adeguatamente l'abitazione, o ancora l'acquisto di una lavatrice, un televisore a colori, un telefono o un'automobile). Il terzo ed ultimo indicatore riguarda chi vive in famiglie a intensità lavorativa molto bassa (rientrano in questa casistica, per esempio, tutte le famiglie che hanno figli a carico disoccupati, o con lavori precari). Ebbene, per essere inseriti nel calcolo delle persone a rischio di povertà o di esclusione sociale, basta trovarsi all'interno di uno di questi segmenti. Il concetto base, quindi è quello della disuguaglianza di condizioni, che dipende, come spiega lo stesso rapporto «per definizione, dalla distribuzione del reddito nella popolazione: un paese complessivamente povero, ma caratterizzato da un basso livello di disuguaglianza, avrà un tasso di povertà relativa molto contenuto. All'opposto un paese mediamente ricco, caratterizzato da un'accentuata disuguaglianza, si troverà ad avere un elevato numero di poveri perché molte persone vivono in condizioni decisamente lontane da quelle mediane». Analizzando nel dettaglio i risultati dei vari indicatori, si scopre, per esempio che il 18,4% degli italiani risulta non godere di un reddito adeguato nonostante i trasferimenti sociali, ma solo il 7%, nonostante ciò, ha difficoltà a pagare il mutuo, comprare l'auto eccetera (situazione analoga vivono spagnoli e britannici), mentre passando agli indicatori sul lavoro risulta che il 9% della popolazione con meno di 60 anni fa parte di famiglie «a intensità lavorativa molto bassa», come del resto in Danimarca (8,5%), Malta (8,%), Francia e Paesi Bassi (8,3%). Peggio succede nel Regno Unito (12,6%), Belgio (12,3%) e Ungheria (12,6%). A questo punto se si prendono in esame gli italiani che si trovano in almeno una di queste categorie, si arriva a un risultato complessivo del 24,7%, che è superiore alla media europea e accomuna l'Italia a Spagna (23,4%), Portogallo (24,9%), Irlanda (25,%) e Grecia (27,6%). Tutti questi dati, certamente

non confortanti, non vanno però confusi con la situazione della povertà reale accertata, che da anni riguarda circa 2 milioni e mezzo di italiani, il 4,7%, che è l'indice di povertà assoluta registrato nel 2009. Comprende chi ha un reddito mensile inferiore alla cifra che serve a garantire l'acquisto di beni e servizi essenziali (secondo un paniere definito dall'Istat). Percentuali più alte si registrano invece nella classifica della povertà relativa, definizione che riguarda le famiglie dove due componenti riescono a spendere per consumi una cifra pari o inferiore alla spesa media pro capite (circa 1000 euro). Nel 2008 il dato, seppur di poco, era peggiore: 11,3%. (riproduzione riservata)

Foto: Giulio Tremonti

Foto: Enrico Giovannini

Anche il Patto di stabilità interno andrebbe rivisto

Marco Nicolai*

Il Patto di stabilità e le manovre di finanza pubblica hanno bloccato gli investimenti degli enti locali, come risulta anche dal confronto con i sindaci di 11 Comuni capoluogo, nove dei quali sono sotto elezioni. I dati mostrano che nel primo triennio del mandato (2005-2008), gli investimenti totali di queste amministrazioni si sono contratti del 5,6% cioè di 126 milioni su 2,2 miliardi di euro di spese in conto capitale. Ma nel 2009 in molti Comuni si è registrato un ulteriore calo a prescindere dalla coalizione tanto che, per Milano e Napoli, le spese in conto capitale pro-capite sono calate del 50% e per Cagliari e Torino rispettivamente del 35 e del 40% sul 2008. Se si pensa che la manovra che ha colpito più le amministrazioni territoriali è quella del luglio 2010 per gli anni 2011-2013, cui si aggiunge la Legge di stabilità del 2011, dati gli obiettivi e le regole del Patto, è facile prevedere che saranno gli investimenti a farsi carico del riequilibrio di finanza pubblica. Dovremo quindi rassegnarci al blocco degli investimenti. Del resto politicamente è più costoso tagliare servizi che ridurre i progetti futuri. Sul banco degli imputati torna quindi il Patto di stabilità. Moody's ha evidenziato che i limiti stringenti che esso pone ai flussi di cassa ha reso difficile realizzare gli investimenti oltre ad aumentare i ritardi nei pagamenti correnti. Fitch rileva che le regole del Patto permettono di contrarre nuovi debiti nel 2011-2012 solo per rimborsare la quota capitale in scadenza di quelli vecchi, circa 10 su 110 miliardi di euro. Quindi neanche il debito potrà finanziare nuovi investimenti. I rappresentanti degli enti locali hanno in più occasioni chiesto la revisione del Patto per realizzare almeno parte delle infrastrutture. Ma le nuove regole del Patto confermano i vincoli e accentuano gli obiettivi. Giova ricordare che per le Regioni c'è un obiettivo cumulativo di contrazione della spesa corrente e in conto capitale, e lo sforzo si rifletterà in primis sulle spese discrezionali, di solito in conto capitale, essendo la spesa corrente già molto rigida. A ciò si aggiunge l'effetto del Patto 2011-2013 che prevede riduzioni dei pagamenti maggiori di quelle fissate per le spese di competenza, cosa che aumenterà i debiti delle Regioni verso i fornitori. La rigidità della spesa corrente e l'ambizioso obiettivo della manovra (oltre ai tagli imposti dalla manovra 2010 è richiesto un surplus totale sul triennio di 9,9 miliardi), fanno sì che gli sforzi degli enti locali si incentrino sulla spesa in conto capitale. Le istanze di revisione sono state rispeditate al mittente con gli interessi e l'aggravante dei tagli ai trasferimenti che riducendo le entrate condizionano gli investimenti. Tuttavia una deroga al Patto per gli investimenti dovrà essere chiesta, se non si vuole danneggiare la competitività dell'Italia. E se si vogliono evitare investimenti inappropriati, che gonfiano il debito, perché non applicarla solo agli investimenti da realizzarsi in collaborazione con i privati? Sarebbe una vera chance per il project financing. (riproduzione riservata) *docente di finanza aziendale Università di Brescia

MARIO LETTIERI* E PAOLO RAIMONDI**

Enti locali e derivati, nuovi rischi

Le grandi lobby bancarie internazionali sono tornate alla carica per far sbloccare i derivati finanziari degli enti locali. Dopo che gli swap e gli altri contratti derivati avevano sconvolto i bilanci di molti comuni e regioni italiani con perdite disastrose, nel 2008 l'allora governo ne impose il blocco. Senza autorizzazione governativa nessun ente locale era autorizzato a sottoscrivere tali contratti. Erano intervenuti anche la Corte dei Conti, la Consob, la Banca d'Italia. Al Senato vi fu un ampio dibattito e furono evidenziati i rischi ma anche le pesanti situazioni determinatesi nei conti di diverse piccole e medie imprese oltre che degli enti locali. A fine 2010 i debiti totali degli enti locali ammontavano a 111 miliardi di euro di cui 35 miliardi in derivati. Alcuni di questi contratti si trascineranno fino al 2050 con costi ingenti e crescenti per tante generazioni di cittadini. Secondo i bollettini della Banca d'Italia, a fine giugno 2010 i derivati degli enti locali avevano un mark to market negativo, significando che nell'ipotesi di chiusura di tutti i contratti alla data di rilevazione esso sarebbe un costo aggiuntivo di oltre 1 miliardo di euro. Da recenti elaborazioni fatte sui dati forniti da Eurostat, nel periodo 2007-10 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dovuto sostenere oltre 4 miliardi di euro di maggiori interessi sul debito a seguito degli andamenti dei loro contratti derivati in essere. Essi sono soprattutto operazioni miranti ad allungare la durata del debito sovrano e alla "protezione" dalle eventuali improvvise oscillazioni sui tassi di interesse. La citata spesa addizionale in parte è dovuta proprio alla performance dei derivati degli enti locali. Al Ministero dell'economia da un po' di tempo circolano le bozze di un nuovo regolamento in materia di derivati che, oltre alle ovvie esigenze di trasparenza e di chiarezza nelle informazioni contenute nei contratti, dovrebbe ridurre il rischio per gli enti locali. Finora l'approccio chiamato "risk-based" suggerito dalla Consob terrebbe conto degli scenari di rendimento, del grado di rischio e dell'orizzonte temporale. Si tratta di simulazioni di calcolo probabilistico dei rendimenti di un prodotto finanziario. Ciò dovrebbe consentire di verificare i reali costi del derivato rispetto a quelli di un'ordinaria operazione finanziaria. Per vedere se la posizione finale dell'ente locale sarebbe migliore con o senza il derivato. Ciò renderebbe forse più difficile almeno l'introduzione di costi occulti. Purtroppo c'è anche una proposta dell'Abi che, anche sotto la spinta dei grandi gestori internazionali dei mercati dei derivati, vorrebbe introdurre l'approccio del "what-if" basato su un modello matematico costruito su una serie di innumerevoli equazioni e di variabili per studiarne gli effetti. E' un approccio che aumenta l'incomprensibilità dell'operazione che porterebbe comunque alla sottoscrizione del derivato. Trattasi di metodi matematici che non prendono in considerazione possibili rischi sistemici, ma semplicemente delle variabili considerate. Noi riteniamo che si dovrebbe invece privilegiare i principi consolidati della buona amministrazione della cosa pubblica. Gli approcci sopramenzionati, anche se apparentemente meno opachi del passato, si basano comunque su delle aspettative probabilistiche di "giocisti" e comportamenti della finanza. E' grave inoltre che si ignori del tutto la richiesta dell'Anci di individuare un giusto percorso per estinguere i vecchi derivati oggetto di molti contenziosi. In alcuni casi, a seguito di denunce per frode presentate in tribunale da alcuni comuni, si è arrivati anche al sequestro preventivo di beni per centinaia di milioni di euro nei confronti delle grandi banche coinvolte. Ovviamente la controffensiva legale del sistema bancario a livello internazionale, con effetti anche in Italia, non si è fatta attendere. La JP Morgan, la Bank of America e altre banche hanno denunciato presso l'Alta Corte di Londra per inadempienza del contratto derivato alcune controparti quali le regioni del Lazio, della Toscana, del Piemonte. Si sottolinea che quasi sempre il tribunale di competenza era ed è fuori dai nostri confini. E' evidente il ritorno di fiamma della grande speculazione e dei derivati finanziari. Sarebbe da irresponsabili riportare gli enti locali ai tavoli verdi del gioco d'azzardo. Perciò il regolamento in elaborazione non può assecondare i desideri delle grandi banche ma i bisogni di stabilità e di servizi pubblici della collettività. *Sottosegretario all'Economia del governo Prodi **Economista

Per l'Anci si devono garantire soggetti consortili ampi

«Meno vincoli per i privati»

«Non guardiamo sempre le operazioni sotto il profilo economico-finanziario, ma proviamo a pensare prima di tutto alla utilizzabilità del bene». Suona piuttosto chiara e pragmatica l'osservazione del sindaco di Negrar Giorgio Dal Negro, presidente dell'Anci Veneto. «Tutti concordano sulla necessità di valorizzare i beni oggi demaniali attraverso una evoluzione federalista - rimarca -, ma per questo è necessario attuare velocemente il trasferimento a Regioni, Province e Comuni».

Dal Negro indica però alcuni nodi oggi da sciogliere. «Innanzitutto si tratta di capire e condividere quali beni trasferire - spiega -. Un elenco esiste, ma è stato stilato senza un confronto, mentre si tratta di capire quali beni siano interessanti per i Comuni da acquisire. Ci sono città che hanno mura e palazzi, territori che hanno spiagge e castelli: è importante capire cosa valorizzare e trasferire. E poi si deve risolvere la questione delle società consortili: si è deciso che possano essere costituite solo da Comuni oltre i 50mila abitanti, ma è assurdo che non possano operare in questa direzione due comuni più piccoli confinanti (o no) che condividano un interesse su un cespite demaniale. Ecco, non si può ragionare solo in termini di numeri».

L'attenzione sulle società consortili è legata principalmente all'efficienza dei processi e alla necessità di uscire dai vincoli dei patti di stabilità. «Non possiamo pensare che tutto sia soggetto al Comune - rileva -, altrimenti rischiamo di imporre limiti nell'attività di valorizzazione. Senza la partecipazione di privati non si cava un ragno dal buco». Un esempio? L'Arena di Verona, volano importante per il ritorno economico, «se passasse in proprietà a una società consortile probabilmente lavorerebbe il doppio delle giornate attive in un anno e, di conseguenza, sarebbe sottoposta a un investimento costante di manutenzione e conservazione. Questa è valorizzazione piena». E anche se gli immobili da trasferire sono in molti casi più insignificanti, ai puristi, che mai permetterebbero ai privati di mettere le mani sulla proprietà di un monumento universale, Dal Negro replica che «si tratta di mettere le giuste regole del gioco: leggi chiare di tutela e mani libere per i sindaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Dal Negro PRESIDENTE ANCI VENETO

Esempio. Se l'Arena di Verona fosse di una società consortile lavorerebbe il doppio e sarebbe meglio conservata e mantenuta

Province. Prima di rivedere il sistema di tassazione bisogna definire bene i ruoli tra le istituzioni

Dubbi sul federalismo fiscale

Edoardo Del Vecchio

Il governo ha iniziato ad adottare i decreti attuativi previsti dalla legge delega del 2009 e l'ultimo in ordine di tempo riguarda, tra l'altro, l'autonomia finanziaria delle province. La novità fondamentale è il principio per cui ciascun ente locale potrà disporre di entrate proprie, puntualmente individuate, e dovrà far conto solo su di esse per garantire i servizi di propria competenza.

A partire dal biennio 2012/2013, i trasferimenti statali e regionali aventi carattere di generalità e permanenza, sia di parte corrente e, ove non finanziati tramite al ricorso all'indebitamento, anche quelli in conto capitale, saranno soppressi e la compartecipazione provinciale ad alcuni tributi statali sarà abrogata.

I trasferimenti soppressi saranno sostituiti, oltre che da una nuova forma di compartecipazione all'Irpef, da tributi propri imposti e riscossi dalle province e, laddove la mole di entrate non ne coprisse l'attuale consistenza, le Province potranno aumentare le aliquote di alcuni tributi ovvero, d'intesa con la Regione, compartecipare al gettito di altri tributi regionali, nonché istituire altri tributi provinciali individuando i particolari scopi istituzionali ai quali la predetta imposta può essere istituita.

Dal 2013 inoltre, la soppressione dei trasferimenti regionali sarà compensata con una compartecipazione delle province alla tassa automobilistica sugli autoveicoli (bollo auto) spettante alla Regione. Nella prima fase di attuazione di tali cambiamenti e per tre anni, saranno inoltre istituiti due fondi sperimentali di riequilibrio (uno statale e uno regionale) per garantire una realizzazione in forma progressiva e territorialmente equilibrata del federalismo.

Se queste trasformazioni sono indubbiamente ispirate da un principio di responsabilizzazione delle Province, che per le proprie uscite di cassa dovranno fare conto esclusivamente sulla capacità delle proprie entrate, gli effetti conseguenti che ne deriveranno sono difficilmente prefigurabili in questa fase, nella quale, peraltro, è in corso un laborioso percorso di individuazione dei costi standard ossia delle "necessità" di spesa che costituiranno la base minima di risorse necessarie a ciascuna provincia per l'erogazione dei servizi.

A tal proposito l'Upi Lazio (l'articolazione territoriale dell'Unione delle province italiane) ha istituito un tavolo di lavoro delle cinque province per prepararsi in modo coordinato ai cambiamenti, prevenirne le difficoltà conseguenti e dialogare in modo univoco con la Regione. Resta ancora da chiarire come le Province dovranno attrezzarsi per l'espletamento delle attività di definizione, accertamento e riscossione dei propri tributi, nonché del relativo contenzioso; come potranno essere governati gli squilibri demografici tra le province visto che alcune entrate sono legate alla base imponibile; come si potrà garantire un flusso di cassa costante che non pregiudichi le attività dell'ente.

Tengo a sottolineare che, forse, prima ancora di riorganizzare il sistema finanziario, avremmo avuto bisogno di definire il nuovo modello di governance dell'amministrazione pubblica nel suo complesso: occorre prima individuare con precisione "chi debba fare cosa" per evitare sovrapposizioni e duplicazioni di interventi che sono la vera fonte dei cosiddetti sprechi e posto i cittadini nella condizione di valutare se i tributi loro imposti siano o meno bene utilizzati e dunque se i propri amministratori abbiano svolto bene i propri compiti di governo del territorio. Si tratta del principio di responsabilizzazione, tanto sbandierato in questi mesi dalla politica, quanto nascosto e relegato in un angolo dalle norme adottate.

Presidente Upi Lazio

FISCO LO STUDIO SVIMEZ

Sull'evasione il gap non esiste

Redditi non dichiarati pari al 19% nel Centro-Nord contro il 18% del Sud

Franca Moro *

Federico Pica *

Per un qualche momento, la notizia della costituzione di una "banca dati sul fisco" da parte dell'Agenzia delle Entrate, riportata con grande evidenza dal Corriere della Sera del 3 aprile scorso, aveva aperto il cuore alla speranza. La "banca" avrebbe fatto giustizia, togliendo spazio alle provocazioni più becere, a danno del Mezzogiorno, o alle dimostrazioni più evidenti di povertà tecnica e di insensibilità civile. Una "mappa" dell'evasione, disegnata sul territorio sarebbe un contributo di chiarimento essenziale.

Le regole sono al riguardo di piena evidenza. Vale l'articolo 53, comma 2, della Costituzione, in cui è scritto che «il sistema tributario è informato al criterio delle progressività». Questa norma dice che in Italia vi è un solo sistema tributario, sia pure articolato sul territorio (come l'articolo 119, comma 2, della Costituzione indica), e che vale la regola che la percentuale di ricchezza sottratta ai contribuenti debba crescere al crescere del reddito. Peraltro, questa norma è ricordata nell'art. 2, comma 2, lett. I, della legge delega 42/2009, sul "federalismo fiscale".

Ove effettivamente si conoscesse il dato dell'evasione, potrebbe ricostruirsi, sommando ad esso quanto il contribuente abbia corrisposto, l'importo dell'imposta dovuta. Su questa base avrebbe potuto farsi giustizia delle rozze proposizioni riferite al "trasferimento implicito" che hanno condotto, nel nostro Paese, agli attuali stravolgimenti del sistema finanziario. In mancanza di una più puntuale informazione, la Svimez ragiona sugli elementi disponibili. Risulta che nel Mezzogiorno, a fronte di un reddito disponibile delle famiglie, al lordo delle imposte, stimato dall'Istat per il 2008 in 15.300 euro per abitante, l'imposta pagata è pari a 1.469 euro, con una "pressione fiscale" prodotta dall'Irpef pari al 9,6%. Nel Centro-Nord il reddito disponibile è pari a circa 24.300 euro e l'imposta a 2.946 euro, sicché risulta una pressione fiscale del 12,1%. Questa differenza è, in realtà, del tutto esigua, a fronte della forte regressività di tributi come l'Iva, o le accise. Se si considera infatti il gettito del complesso delle imposte erariali del 2008, regionalizzato dal Dipartimento delle Politiche Fiscali, risulta un'incidenza delle imposte pagate sul Pil del 21,4% per il Mezzogiorno e del 22,9% per il Centro-Nord: la differenza di 2,5 punti percentuali nella pressione fiscale tra le due aree del Paese, risultante per l'Irpef, si è quindi ridotta a un modesto punto e mezzo percentuale.

La scarsa progressività del sistema tributario, che queste percentuali non esprimono appieno, non essendo considerate le imposte regionali e locali, determina situazioni particolarmente inique a livello regionale. Dai dati del Dipartimento delle Politiche Fiscali risulta per la Campania una pressione fiscale del 22,1%, superiore a quella di regioni come la Toscana (21,9%) e il Veneto (21,5%) che presentano un Pil pro capite più elevato (del 71% per la prima e del 79% per la seconda); e ancora, la Sicilia e la Puglia sperimentano livelli di pressione fiscale pari a quella del Veneto (21,5%) pur avendo un Pil pro capite inferiore, per entrambe, del 42%.

In ogni caso, la stima dell'evasione si presenta cruciale: se essa fosse relativamente maggiore al Sud rispetto al Centro-Nord, il differenziale di pressione fiscale implicito nell'ordinamento potrebbe risultare anche consistentemente al di sotto dell'1,5 %, rafforzando in tal modo l'opinione di quanti ritengono che il nostro sistema tributario sia regressivo (o al limite, proporzionale), in violazione dell'art. 53 della Costituzione, già citato, e che ciò si risolva ampiamente a danno delle popolazioni meridionali. Questa osservazione, come è evidente, è tanto più rilevante quanto maggiore risulti la quota dell'evasione nel Mezzogiorno. Questo è il quadro in cui va finalmente in modo corretto posta la questione dell'evasione fiscale nella sua distribuzione territoriale.

Nel merito dei contenuti della "Banca dati" si sa, e si può sapere, poco. L'attesa di una nota esplicativa che dia conto del procedimento adottato per la stima dell'imposta dovuta a livello provinciale è andata delusa:

silenzio e nessun chiarimento da parte dell'Agenzia delle Entrate. Di tutto ciò è rimasta solo l'immagine di un Mezzogiorno "evasore".

È peraltro stravagante l'idea di misurare l'evasione, percentualmente, a partire dall'ammontare del reddito riferito a tipologie di cespiti che si assume più facilmente sfuggano al fisco. La finalità è quella, di natura economica, di valutare il peso dell'inadempienza rispetto all'ammontare degli adempimenti dovuti; potrà dirsi eventualmente, che la maggior quota degli adempimenti dipende dalla tipologia dei contribuenti nel territorio. Sul piano etico, al fine di sostenere, in modo del tutto precario, che taluni sono più "virtuosi" di altri, il ragionamento della quota del reddito occultabile potrà avere per alcuni un qualche interesse. Fra l'altro, in termini operativi ciò che conta è l'ammontare di gettito che può essere recuperato con una più serrata azione condotta dallo Stato e dagli Enti territoriali.

Nel merito, cerchiamo di ragionare sulla base delle informazioni ufficiali disponibili a livello regionale. Da una parte disponiamo del reddito dichiarato ai fini Irpef, dall'altra del reddito disponibile delle famiglie e del prodotto lordo interno, stimati entrambi dall'Istat. Non tutto il reddito prodotto è in realtà assoggettato a tassazione, perché esente o al di sotto di determinati ammontari; quindi la quota di reddito non dichiarato non rappresenta una misura del grado di evasione ma è solo un indicatore di larga massima del fenomeno. Quando poi questa incidenza viene utilizzata per confronti su base territoriale, occorre considerare che in situazioni riferite a livelli di reddito molto diversi la quota di reddito non dichiarato che non costituisce evasione è diversa e maggiore nei contesti economicamente meno sviluppati. Per tener conto di questa circostanza abbiamo detratto dal reddito disponibile la voce "Prestazioni sociali" che comprende pensioni e assegni sia di natura previdenziale che assistenziale, prestazioni nelle quali maggiore è la presenza nel Mezzogiorno di redditi esenti o non assoggettati ad Irpef. Il risultato del confronto con il reddito dichiarato ai fini Irpef mostra che quest'ultimo ne rappresenta l'82% nel Mezzogiorno e l'80,7% nel Centro-Nord: in base a questi dati la quota di reddito evasa sarebbe pari al 18% nel Mezzogiorno e al 19% nel Centro-Nord. A livello regionale la più elevata evasione si registrerebbe nel Veneto (22,4%), quella più basso in Sardegna (13,7%). Questi dati trovano conferma nel confronto con il Pil. In questo caso il reddito dichiarato ai fini Irpef rappresenta il 51% del Pil nel Mezzogiorno e il 49,5% nel Centro-Nord; le quote più elevate si registrano in Liguria (56,4%), Umbria e Puglia, quelle più basse in Lazio (46,7%), Valle d'Aosta e Veneto. Noi non cadiamo di certo nella tentazione di etichettare il Centro-Nord come evasore fiscale. Questi dati, con tutti i limiti che hanno, mostrano che è il momento di smettere di attribuire tale etichetta al Mezzogiorno: la realtà è che l'Italia non ha raggiunto l'unità economica ma è unificata nell'evasione.

* Dirigente Svimez

* Ordinario di Scienza delle Finanze alla Federico II e consigliere di amministrazione della Svimez

Pressione fiscale Irpef e quota del reddito disponibile e del PIL dichiarata ai fini IRPEF per regione per il 2008	Regioni e circoscrizioni	Reddito disponibile famiglie (euro per ab.)	Dichiarazioni redditi (euro per ab.)	%imposta netta sul reddito disponibile al lordo delle imposte	%reddito dichiarato Al lordo delle imposte	Al lordo delle imposte ed escluse prestazioni sociali	Reddito dichiarato ai fini IRPEF	Imposta netta IRPEF	Su reddito lordo imposte escl. prestazioni sociali	Sul PIL
Piemonte	24.554	18.660	14.855	2.824	11,5	79,6	52,1	19.488	15.853	3.038
Valle d'Aosta	25.430	19.488	15.853	3.038	11,9	81,3	47,1	25.479	19.951	16.420
Lombardia	25.479	19.951	16.420	3.395	13,3	82,3	49,3	23.393	18.474	14.328
Trentino-Alto Adige	23.393	18.474	14.328	2.646	11,3	77,6	47,6	24.651	18.654	15.239
Friuli-Venezia Giulia	24.651	18.654	15.239	2.822	11,4	81,7	52,5	24.312	17.828	15.208
Liguria	24.312	17.828	15.208	2.929	12,0	85,3	56,4	26.040	20.196	16.042
Emilia-Romagna	26.040	20.196	16.042	3.072	11,8	79,4	50,2	23.381	17.718	14.313
Toscana	23.381	17.718	14.313	2.667	11,4	80,8	49,8	21.025	15.411	12.968
Umbria	21.025	15.411	12.968	2.277	10,8	84,1	53,6	21.737	16.610	12.948
Marche	21.737	16.610	12.948	2.216	10,2	78,0	48,8	22.974	17.526	14.236
Lazio	22.974	17.526	14.236	2.952	12,9	81,2	46,7	17.775	13.076	10.988
Abruzzo	17.775	13.076	10.988	1.796	10,1	84,0	50,4	17.177	12.796	10.290
Molise	17.177	12.796	10.290	1.629	9,5	80,4	51,0	14.597	10.756	8.508
Campania	14.597	10.756	8.508	1.410	9,7	79,1	50,6	15.366	11.060	9.305
Puglia	15.366	11.060	9.305	1.461	9,5	84,1	53,2	16.261	11.981	9.459
Basilicata	16.261	11.981	9.459	1.419	8,7	79,0	50,0	14.713	10.516	8.349
Calabria	14.713	10.516	8.349	1.249	8,5	79,4	49,4	14.912	10.742	8.894
Sicilia	14.912	10.742	8.894	1.445	9,7	82,8	51,0	16.703	12.156	10.485
Sardegna	16.703	12.156	10.485	1.761	10,5	86,3	51,5	15.294	11.116	9.113
Mezzogiorno	15.294	11.116	9.113	1.469	9,6	82,0	51,2	24.268		
Centro-Nord	24.268									

18.705 15.099 2.946 12,1 80,7 49,5 ITALIA 21.151 16.069 13.020 2.433 11,5 81,0 49,9 Fonte: Istat e
Agenzia delle Entrate Reddito e imposte sotto la lente